

DA SCOMMESSA
A INVESTIMENTO:
LA SFIDA DELLA
MATERNITÀ
IN ITALIA

A cura di

Giovanna Badalassi e Federica Gentile
www.ladynamics.it

*Coordinamento attività
di ricerca e redazione:*
Silvia Taviani

*Contributo redazione
e revisione testi:*

Laura Anzideo, Giulio Cederna,
Annamaria Cosatti, Antonella Inverno,
Christian Morabito, Francesca Romana
Marta, Fosca Nomis, Diletta Pistono
e Simona Seravesi

Rispetto di genere

Per Save the Children, da sempre, il rispetto di genere rappresenta una priorità fondamentale e, in tutte le nostre attività, poniamo la massima attenzione al rispetto dei diritti delle bambine. Nel presente documento, per semplificazione e sintesi, utilizziamo il termine generico "bambini" come falso neutro e cioè come riferimento sia a bambine che bambini. Tale termine, sempre ai fini della semplificazione del linguaggio, ricomprende anche la fascia d'età dei ragazzi fino ai 18 anni inclusi.

Foto di copertina:

Mario Spada/Save the Children

Grafica:

Enrico Calcagno

Stampa:

Editron Srl

Pubblicato da:

Save the Children Italia Onlus
Maggio 2016



Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus
Via Volturno 58 - 00185 Roma
tel +39 06 480 70 01
fax +39 06 480 70 039
info.italia@savethechildren.org

www.savethechildren.it

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 2 |
| 1. Le mamme in Italia oggi: famiglia (tanta) e lavoro (poco) | 5 |
| 1.1 Famiglia, figli, mariti, genitori e... | |
| 1.2 Le mamme al lavoro | |
| 2. Il carico di cura delle mamme e il loro bisogno di conciliazione (o di condivisione) | 15 |
| 2.1 L'uso del tempo e il lavoro familiare di cura | |
| 2.2 Le strategie familiari e informali per la conciliazione e la condivisione | |
| 2.3 Le strategie pubbliche per la conciliazione e la condivisione: i servizi per il welfare | |
| 2.4 Le strategie pubbliche per la conciliazione e la condivisione: gli strumenti normativi e il congedo parentale | |
| 2.5 Le strategie aziendali per la conciliazione e la condivisione | |
| 3. La condizione delle mamme in Italia e la povertà educativa nella fascia 0-6 | 25 |
| 3.1 La condizione economica e sociale delle mamme in Italia | |
| 3.2 La povertà educativa in Italia | |
| 3.3 La povertà educativa: anche una questione di genere? | |
| Focus | 31 |
| Il Mothers' Index regionale | |
| Conclusioni e raccomandazioni | 34 |

Introduzione

In Italia nel 2015¹ c'erano 10 milioni di donne tra i 25 e i 64 anni che si prendevano cura dei propri figli di ogni età: 8,7 milioni erano le mamme che vivevano con un coniuge o un compagno (l'86,1%), 1,4 milioni erano le mamme monogenitore (13,9%).

Come vivono queste mamme? Quante persone, bambini e anziani accudiscono? Che difficoltà incontrano, in famiglia e sul lavoro? Che impatto ha la loro condizione economica e sociale sull'educazione e sul futuro dei figli?

A queste e ad altre domande cerca di rispondere il Rapporto Mamme 2016 che propone anche quest'anno un'analisi dettagliata di quello che significa oggi essere madri in Italia.

Un esercizio di conoscenza indispensabile per sensibilizzare l'opinione pubblica e i decisori politici su come stia diventando sempre più urgente affrontare le difficili condizioni delle madri italiane, per contribuire, attraverso la loro crescita umana e professionale, allo sviluppo del nostro paese.

Essere madri oggi in Italia significa infatti avere il ruolo di protagoniste del welfare nazionale e svolgere quindi un compito fondamentale per garantire il benessere di tutti, bambini, adulti e anziani, anche se con un costo personale e professionale importante. Una fatica quotidiana spesso insostenibile per le donne a causa di un'asimmetria delle responsabilità di cura che grava ancora quasi esclusivamente sulle loro spalle. Certamente il welfare familiare che vede le madri al centro delle responsabilità di cura è un modello che si è venuto a formare grazie ad un retaggio storico che è oramai matrice stessa della nostra cultura. La storia però fa il suo corso imponendo spesso cambiamenti sociali improvvisi e importanti. Occorre quindi domandarsi se è ancora opportuno e conveniente centrare, di fatto, il nostro modello di welfare sul ruolo delle mamme e delle altre donne *caregiver*.

Se i vantaggi in termini di lavoro di cura erogato a titolo gratuito sono visibili, meno consapevolezza vi è infatti sui costi nascosti di questo impegno delle mamme nelle famiglie, sia umani che professionali. Una perdita di talenti, una mancanza di crescita di potenzialità che certamente condiziona anche la crescita sociale ed economica del paese. La situazione delle mamme che emerge da queste pagine non può essere certamente definita una situazione "giusta". Troppe sono ancora le differenze e le disuguaglianze sociali, economiche e professionali che penalizzano le madri in Italia.

Non si tratta però solo di giustizia morale o sociale. Si tratta anche di ripensare il nostro modello economico e di sviluppo, di crescita sociale, di investimento sulle future generazioni.

Dobbiamo quindi riflettere, in un'ottica di convenienza e di efficienza del sistema, se ancora convenga, e a chi, il modello di welfare familista. Numerosi studi hanno dimostrato come sia indispensabile il contributo lavorativo femminile alla crescita dei paesi. Una crescita che però non potrà avvenire se non si riuscirà a riequilibrare il carico eccessivo del lavoro di cura che ancora pesa sulle spalle delle donne.

Le donne italiane dedicano al lavoro familiare più ore di tutte le altre donne in Europa, tra queste, le madri sono chiaramente le più impegnate. È giusto? È quello che vogliono le donne? Conviene al sistema? È possibile redistribuire il lavoro di cura in un'ottica di maggiore condivisione delle responsabilità genitoriali?

È auspicabile un maggiore intervento dello Stato?

Come si riflette questo svantaggio delle madri nella crescita dei loro figli e delle loro figlie? Approfondiamo.

¹ Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro – Dati familiari: media 2015, <http://www.istat.it/it/archivio/183713>



Francesca Leonardi/Save the Children



Paolo Patrino/Save the Children



Paolo Patrino/Save the Children



Magda Rakita/Save the Children

Le mamme in Italia oggi: famiglia (tanta) e lavoro (poco)

Un'analisi sullo stato delle mamme d'Italia non può prescindere da una riflessione più ampia sulla condizione femminile, anche se per le mamme vi sono delle peculiarità specifiche, come vedremo. Volendo riassumere in poche righe la situazione delle donne nel nostro paese, basta citare il Global Gender Gap Report², una classifica mondiale che viene redatta ogni anno dal World Economic Forum. L'Italia nel 2015 si è posizionata alla 41esima posizione su 145 paesi. Osservando nel dettaglio le diverse variabili che vanno a comporre il dato di sintesi finale, si vede chiaramente un miglioramento della condizione femminile per quanto riguarda l'istruzione e la presenza delle donne nelle istituzioni, mentre rimane ancora particolarmente critica la situazione delle donne nel mercato del lavoro: 111esima posizione su 145 paesi. Un dato dunque negativo, che ogni anno tutte le statistiche non fanno altro che ribadire, ma che non pare al momento mostrare segnali di cambiamento strutturale, al netto di variazioni annuali di scarsa significatività. Questo dato così severo sulla scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro trova una sua spiegazione nella presenza, invece preponderante, delle donne nella riproduzione sociale e nel lavoro di cura: le donne italiane sono tutt'oggi tra quelle che a livello UE dedicano al lavoro familiare più ore. Nel caso delle mamme, poi, i dati ci restituiscono un impegno nell'accudimento della famiglia ancora più intenso.

I.1 Famiglia, figli, mariti, genitori e...

Dal punto di vista sociale, professionale ed economico, la condizione di madre varia molto a seconda di numerose variabili: ci sono numerose differenze tra l'aver un figlio di 2 anni piuttosto che di 18 o addirittura adulto, avere un figlio o due o tre, essere in coppia o essere una madre single, avere un elevato livello di istruzione o meno, piuttosto che avere i figli grandi e fuori di casa. Sono tutte condizioni che rendono l'universo delle mamme molto eterogeneo e difficile da rappresentare con un unico indicatore aggregato. Occorre quindi selezionare le condizioni di madri maggiormente soggette alla pressione della cura familiare e, come si vedrà nei paragrafi seguenti, quelle maggiormente impegnate nel difficile doppio ruolo di mamma e lavoratrice. Per iniziare diamo qualche numero di contesto. Le **madri tra i 25 e i 64 anni** che nel 2014 convivono con dei figli under 15 o tra i 16 e i 25 anni ma ancora economicamente dipendenti **sono circa 8 milioni**³. Di queste, il 52,8% sono donne che vivono con un solo figlio, il 39,4% donne con 2 figli, il 7,8% con tre e più figli. L'età dei figli aiuta a identificare le madri che sono più o meno sottoposte alla pressione del lavoro di cura: le mamme con il figlio più piccolo sotto i 5 anni sono 2,7 milioni, quelle con il figlio più piccolo tra i 6 e gli 11 anni sono 2,0 milioni, quelle con il figlio più piccolo oltre i 12 anni, 3,2 milioni.

²World Economic Forum, The Global Gender Gap Report, 2015 <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2015/>
³Eurostat, Database: Population by household composition and number or age of youngest child, Number of persons by sex, age groups, household composition and working status, 2014 <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

TABELLA 1: DONNE ADULTE TRA I 25 E I 64 ANNI PER NUMERO DI FIGLI ED ETÀ DEL FIGLIO PIÙ PICCOLO (2014) - VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA

| ITALIA (2014) NUMERO FIGLI/ETÀ FIGLIO PIÙ PICCOLO | 1 FIGLIO | % colonna | 2 FIGLI | % colonna | 3 E PIÙ FIGLI | % colonna | TOTALE | % colonna |
|---|--------------|-----------|--------------|-----------|---------------|-----------|-------------|-----------|
| 0-5 anni | 1.251 | 29,4% | 1.177 | 37,1% | 333 | 52,9% | 2.760 | 34,3% |
| % riga | 45,3% | | 42,6% | | 12,0% | | 100% | |
| 6-11 anni | 813 | 19,1% | 1.049 | 33,1% | 211 | 33,5% | 2.072 | 25,8% |
| % riga | 39,2% | | 50,6% | | 10,2% | | 100% | |
| > 12 anni | 2.186 | 51,4% | 943 | 29,8% | 85 | 13,5% | 3.214 | 39,9% |
| % riga | 68,0% | | 29,3% | | 2,6% | | 100% | |
| Totale | 4.250 | 100% | 3.168 | 100% | 628 | 100% | 8.046 | 100% |
| % riga | 52,8% | | 39,4% | | 7,8% | | 100% | |

Fonte: Eurostat, Database

Nell'incrocio tra numero di figli ed età del figlio più piccolo le mamme con una maggiore criticità relativa al carico di cura sono certamente quelle con tre e più figli (628 mila) e quelle con due figli dei quali il più piccolo è sotto i 5 anni (1,1 milioni). La scelta di diventare madri rappresenta una delle decisioni più importanti della vita. È dunque importante riflettere sui dati della **fecondità**, che ci mostrano quante donne scelgono ogni anno di diventare madri e come questa decisione - che avviene sempre più tardi - influisca sulle caratteristiche del nucleo familiare e, in definitiva, sulle loro scelte lavorative e di conciliazione. Il nostro paese ha sperimentato nel tempo una riduzione delle nascite che ha raggiunto un minimo storico nel 1995 (1,2 figli) dopo il quale la fecondità è aumentata fino al 2010 (1,5 figli), diminuendo poi nuovamente negli anni successivi: dati Istat⁴ rilevano che le donne in Italia hanno in media 1,4 figli, un tasso di fertilità tra i più bassi d'Europa ed inferiore a quello necessario per il ricambio generazionale che è pari a 2,1 figli per donna⁵.

In particolare, le donne italiane hanno in media 1,3 figli, mentre le donne straniere residenti in Italia hanno 2,0 figli, con una considerevole diminuzione rispetto al 2008, quando avevano in media 2,7 figli.

Per quanto riguarda la comunità straniera, l'indice di fecondità cambia a seconda che si considerino i bambini nati in coppie composte da un solo genitore straniero e i bambini nati da coppie con entrambi i genitori stranieri. Nel caso di coppie miste, la natalità continua a crescere (23.970 nati nel 2008, 28.989 nel 2014) mentre tra il 2013 e il 2014 i bambini nati da genitori entrambi stranieri sono stati 5.000 in meno.

Su 75.067 bambini nati da madri straniere nel 2014, la maggioranza è rappresentata da figli di madri rumene, seguite dalle madri marocchine, albanesi e cinesi⁶.

⁴ Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente, 2015 http://www.istat.it/it/files/2015/11/Natalit%C3%A0_fecondita_2014.pdf?title=Natalit%C3%A0+fecondit%C3%A0++27%2Fnov%2F2015++Testo+integrale.pdf

⁵ Gli indicatori demografici indicano che nel 2015 ci sono state 488 mila nascite nel nostro paese. L'Italia registra così un nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia. Con il 2015 si arriva al quinto anno consecutivo di riduzione della fecondità, che è pari a 1,35 figli per donna. Nel testo abbiamo usato i dati relativi al 2014, per i quali vi sono dati più approfonditi relativi alla fecondità delle madri in Italia. www.istat.it/it/archivio/180494

⁶ Istat, Avere figli in Italia negli anni 2000, 2015 http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf?title=Avere+figli+in+Italia+negli+anni+2000++02%2Ffeb%2F2015+-+Volume.pdf

TABELLA 2: INDICATORI DI NATALITÀ E DI FECONDITÀ (2013-2014)

| DATI E INDICATORI NATALITÀ/FECONDITÀ | 2013 | 2014 | VARIAZIONI |
|---|-------------|-------------|-------------------|
| Nati in totale | 514.308 | 502.596 | -2,3% |
| Nati da almeno un genitore straniero | 104.100 | 104.056 | 0,0% |
| Nati da genitori stranieri | 77.705 | 75.067 | -3,4% |
| Nati da coppie italiane | 410.208 | 398.540 | -2,8% |
| Nati all'interno del matrimonio | 380.863 | 363.916 | -4,4% |
| Nati fuori dal matrimonio | 133.445 | 138.680 | 3,9% |
| Nati fuori dal matrimonio (valori percentuali) | 25,9% | 27,6% | 1,7% |
| Nati da madri di 40 anni e più (valori percentuali) | 7,7% | 7,9% | 0,2% |
| Nati da madri italiane di 40 anni e più (valori percentuali) | 8,7% | 8,9% | 0,2% |
| Nati da madri straniere di 40 anni e più (valori percentuali) | 3,8% | 3,9% | 0,1% |
| Tassi di fecondità totale (numero medio di figli per donna) | 1,4% | 1,4% | 0,0% |
| Tassi di fecondità donne italiane | 1,3% | 1,3% | 0,0% |
| Tassi di fecondità donne straniere | 2,1% | 2,0% | -0,1% |
| Età media al parto totale donne | 31,5 | 31,5 | - |
| Età media al parto donne italiane | 32,1 | 32,1 | - |
| Età media al parto donne straniere | 28,5 | 28,6 | 0,10 |

Fonte: Istat, Natalità e Fecondità della popolazione residente

Dal punto di vista territoriale i cambiamenti nel comportamento riproduttivo delle donne hanno comportato un rovesciamento della dinamica tra Nord e Sud del paese: le regioni più prolifiche - grazie alla maggior concentrazione di popolazione immigrata - sono infatti oggi quelle del Nord (1,5 figli) e del Centro (1,4 figli), mentre nel Sud la media è di 1,3 figli per donna nel 2013. Come rilevato dalla ricerca "Come cambia la vita delle donne"⁷ al Sud si delinea una tendenza alla riduzione della popolazione, che non viene contrastata dalla presenza della popolazione straniera né dalle nascite.

Non solo le mamme in Italia hanno meno figli, ma aumenta anche l'età in cui si decide di diventare mamma: dati Istat del 2014 rilevano che nel 2013 l'età media alla nascita dei figli/e è di 31,5 anni (29,8 anni nel 1995) e che, se si considerano le sole donne italiane, l'età sale a 32,1 anni. Di conseguenza, se nel 2005-2006 il 46,9% delle mamme aveva meno di 45 anni, nel 2013-2014 la percentuale è diminuita al 42,2%. Aumentano quindi i bambini nati da madri ultraquarantenni: nel 2014 circa l'8% dei neonati avevano una madre di almeno 40 anni, e solo il 10,7% di nati avevano una mamma con meno di 25 anni. Se si considerano solo le madri italiane la percentuale di coloro che partorisce a più di 40 anni (8,9%) è maggiore di quelle che partoriscono a meno di 25 anni (8,5%). La scelta di avere figli più tardi a sua volta influisce sul numero di figli: aumentano le donne con un solo figlio, e di conseguenza diminuiscono le donne che hanno più di due figli. Rimane un fenomeno marginale quello delle mamme teen-agers: i bambini nati da madri minorenni erano 1.981 nel 2014, meno di un terzo dei nati da madri minorenni nel 1995. Si tratta di un fenomeno molto raro al Centro-Nord, dove le nascite da madri italiane minorenni sono lo 0,2% delle nascite totali ma si raggiungono percentuali più alte al Sud: le nascite da madri italiane minorenni sono lo 0,7% delle nascite in Campania e l' 1% delle nascite in Sicilia⁸.

⁷Istat, Come cambia la vita delle donne, 2015
<http://www.istat.it/it/files/2015/12/come-cambia-la-vita-delle-donne.pdf>

⁸Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente, 2015
http://www.istat.it/it/files/2015/11/Natalit%C3%A0_fecondita_2014.pdf?title=Natalit%C3%A0%20+fecondit%C3%A0%20+Testo+integrabile.pdf

TABELLA 3: NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA ED ETÀ MEDIA DELLE DONNE AL PARTO PER CITTADINANZA E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (2004 E 2013)

| RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE | Numero medio di figli per donna | | | Età media delle donne al parto | | |
|--------------------------|---------------------------------|-------------|-------------|--------------------------------|-------------|-------------|
| | ITALIANE | STRANIERE | TOTALE | ITALIANE | STRANIERE | TOTALE |
| 2004 | | | | | | |
| Nord-Ovest | 1,18 | 2,99 | 1,32 | 31,8 | 26,8 | 31,0 |
| Nord-Est | 1,19 | 3,06 | 1,35 | 31,8 | 27,1 | 31,0 |
| Centro | 1,19 | 2,82 | 1,29 | 31,9 | 27,0 | 31,3 |
| Sud | 1,36 | 2,55 | 1,38 | 30,4 | 26,6 | 30,4 |
| Isole | 1,33 | 2,67 | 1,34 | 30,3 | 27,1 | 30,2 |
| Italia | 1,26 | 2,92 | 1,34 | 31,2 | 26,9 | 30,8 |
| 2013 | | | | | | |
| Nord-Ovest | 1,28 | 2,21 | 1,45 | 32,5 | 28,8 | 31,6 |
| Nord-Est | 1,28 | 2,17 | 1,45 | 32,6 | 28,7 | 31,5 |
| Centro | 1,28 | 1,95 | 1,39 | 32,7 | 28,3 | 31,8 |
| Sud | 1,28 | 1,92 | 1,31 | 31,5 | 28,0 | 31,3 |
| Isole | 1,28 | 1,99 | 1,31 | 31,2 | 28,2 | 31,0 |
| Italia | 1,29 | 2,10 | 1,39 | 32,1 | 28,5 | 31,5 |

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita da: Come cambia la vita delle donne

Per quanto riguarda le ragioni del calo della natalità, esso è imputabile non tanto ad un minore desiderio di maternità delle donne italiane ma ad un insieme di fattori che hanno indubbiamente accentuato la tendenza alla diminuzione delle nascite in atto nel nostro paese. Tra i quali il rinvio e la riduzione dei matrimoni, il fatto che le baby boomers, generazione di donne molto numerosa, non sono più in età feconda, ed infine, la crisi economica. Anche il declino nella natalità delle coppie straniere può essere spiegato da vari fattori: le cittadine straniere residenti in Italia nella fascia di età 35-49 anni sono il 49,6% del totale delle cittadine straniere, e dunque hanno tassi di natalità più bassi. In secondo luogo, la fecondità è influenzata dallo status lavorativo: le donne, moldave,

ucraine, filippine, ecuadoriane e peruviane, per esempio, che hanno un elevato tasso di occupazione, hanno tassi di natalità più bassi rispetto alle donne di altre nazionalità. La diminuzione dei nati da coppie straniere fa sì che queste non riescano più a controbilanciare il calo della fecondità delle coppie italiane.

Come abbiamo visto, le mamme d'Italia hanno meno figli e li hanno più tardi, ma vivono anche nell'ambito di un contesto familiare che sta cambiando: nel 2014⁹ i **matrimoni** celebrati in Italia sono stati 189.765, circa 4.300 in meno rispetto al 2013, e hanno riguardato sposi sempre più maturi: gli sposi hanno in media 34 anni e le spose 31. Dopo una tendenza all'aumento di divorzi e separazioni – negli ultimi 20 anni le separazioni sono aumentate del 70,7% e i divorzi sono quasi raddoppiati - nel 2014 le separazioni sono solo lievemente aumentate rispetto all'anno precedente (+0,5%), ed i divorzi sono invece leggermente diminuiti (-0,6%). Il 52,8% delle separazioni e il 32,6% dei divorzi riguardano matrimoni con almeno un figlio minore di 18 anni. Se si guarda poi alla situazione abitativa dopo un divorzio o una separazione, emergono notevoli differenze tra uomini e donne, che influiscono negativamente sul carico di lavoro familiare delle mamme separate o divorziate: il 37,1% sono infatti mamme che vivono da sole con i figli, a fronte di meno del 10% di uomini. Il divario aumenta nella fascia d'età 35 - 54 anni, in cui si rileva un'ancora maggiore presenza di madri separate e divorziate: solo l'8,4 degli uomini è un genitore da solo a fronte del 45,5% delle donne¹⁰.

Un altro aspetto di rilievo che ha un impatto importante sulla vita delle donne e delle mamme è l'allungamento dell'età media e quindi l'aumento della **popolazione anziana** nel nostro paese. In futuro la condizione di anzianità sarà infatti sempre più definita da una popolazione femminile dalla vita media più lunga di quella degli uomini¹¹: 84,7 anni contro gli 80,1 per gli uomini. Non solo le donne quindi vivranno di più, ma anche in condizioni peggiori: per i nati nel 2012¹² sono infatti stati stimati 59,8 anni di vita in buona salute per gli uomini e 57,3 per le donne. Dunque, gli anni di cattiva salute, nei quali ci sarà la necessità di un qualche tipo di assistenza, arriveranno a circa 20 per gli uomini e 27 per le donne. Questa tendenza demografica avrà delle ricadute importanti sul carico di cura delle donne, particolarmente evidente se si prende in esame un indicatore del carico di cura intergenerazionale. Secondo le previsioni Istat¹³ nel 2035 ci saranno infatti 77,6 anziani over 80 ogni 100 donne tra i 50 e i 64 anni, contro i 55,6 del 2015. Meno forte, a causa della ridotta fecondità, sarà l'incremento del carico di cura relativo ai bambini. È previsto infatti che, sempre nel 2035, ci saranno 21,7 bambini ogni 100 donne in età 15-49 anni contro i 19,8 del 2015.

1.2 Le mamme al lavoro

Anche per quanto riguarda il lavoro, la condizione delle mamme d'Italia rientra nell'ambito di quella più genericamente femminile, anche se con alcune specificità. Per questo è importante ricordare che le modalità di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono caratterizzate da una forte differenza rispetto a quella degli uomini, in termini sia quantitativi che qualitativi. In estrema sintesi queste **differenze** possono essere riassumibili in dinamiche quali¹⁴:

- **la segregazione orizzontale**, che indica come le donne lavorino in settori economici diversi da quelli degli uomini, più spesso nelle aree legate ai servizi, alla cura e alla relazione con le persone. In Italia gli occupati nell'industria nel 2015 erano infatti uomini per il 79%, mentre gli occupati nei servizi erano donne per il 50,5%. Nello specifico le donne lavorano soprattutto in settori quali l'istruzione e la sanità (72,1%) e nei servizi collettivi e personali (69,7%);
- **la segregazione verticale**, che si riferisce alla minore presenza di donne nei percorsi di carriera: nel 2015 in Italia erano donne solo il 27,6% dei dirigenti;
- **il differenziale salariale**, che indica come le donne a parità di mansioni e qualifica siano pagate meno degli uomini. Il Gender Pay Gap¹⁵ in Italia era pari al 6,5% nel 2014;
- **l'orario lavorativo**, per il quale le donne lavorano più frequentemente con orario part-time rispetto agli uomini e fanno meno straordinari. Nel 2015 i lavoratori a part time erano donne per il 73,1%.

⁹ Istat, Matrimoni, Separazioni e Divorzi, 2015
<http://www.istat.it/files/2015/1/1/Matrimoni-separazioni-e-divorzi-2014.pdf?title=Matrimoni%2C+separazioni+e+divorzi+-+12%2Fnov%2F2015+-+Testo+integrale.pdf>

¹⁰ Istat, Come cambia la vita delle donne, 2015,
<http://www.istat.it/files/2015/1/2/come-cambia-la-vita-delle-donne.pdf>

¹¹ Istat, Data Base Istat, Indicatori demografici, Speranza di vita alla nascita per sesso, 2015,
<http://dati.istat.it/>

¹² Istat, Rapporto Bes 2015: Il benessere equo e sostenibile in Italia, Tavola 2.1 - Speranza di vita in buona salute alla nascita per sesso, regione e ripartizione geografica, 2012,
<http://www.istat.it/it/archivio/175169>

¹³ Istat, Ns. Elaborazione su Previsioni della Popolazione, 2015-2035,
<http://www.demo.istat.it/uniprev/2011/index.html?lingua=ita>

¹⁴ Istat, Occupati, 2015, Media annuale Rilevazione Trimestrale Forza Lavoro, Data base Istat,
<http://dati.istat.it/>

¹⁵ Eurostat, Gender pay gap in unadjusted form in % - NACE Rev. 2 (structure of earnings survey methodology), Data base, 2014
<http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

Tutte queste caratteristiche sono accomunate dalle maggiori difficoltà che incontrano le donne nel mercato del lavoro non solo in termini di discriminazioni, ma anche per quanto riguarda il peso e il ruolo del lavoro di cura nella loro vita che spesso incide nelle scelte lavorative a vari livelli.

La condizione lavorativa delle donne in Italia è quindi particolarmente critica: il tasso di occupazione femminile 15-64 anni in Italia è del 47,2%¹⁶, un dato di sintesi che riassume le diverse fasi di vita delle donne, il livello di istruzione, la condizione familiare ed economica, le disparità territoriali.

In questo contesto generale le mamme rappresentano una parte importante dell'occupazione femminile, dato il maggiore carico di cura che devono sostenere, risentono con un'enfasi ancora più accentuata delle dinamiche negative che riguardano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Con riferimento specifico alle mamme, infatti, i tassi di occupazione rimangono tra i più bassi d'Europa: nella fascia di età 25-64 anni¹⁷ le mamme con figli conviventi e a carico hanno infatti registrato nel 2014 un tasso di occupazione del 50,0%, contro una media europea (EU28) del 67,9%. Anche in questo caso il dato complessivo fa sintesi di una serie di peculiarità riconducibili a diversi modi di essere madre. Tra questi le condizioni lavorative maggiormente critiche si rilevano ad esempio per le madri con figli tra 0 e 3 anni, quelle con tre o più figli, con basso livello di istruzione o che risiedono nel Sud del paese.

Analizzando i vari *tassi di occupazione*¹⁸ che si possono elaborare per le varie *condizioni familiari delle donne rispetto ai figli*, emerge dunque una relazione diretta tra la minore occupazione delle mamme e il numero dei figli dei quali si prendono cura. Se nel 2014 il tasso di occupazione tra i 25 e i 49 anni delle donne è stato in generale del 57,7%, il dato varia di molto se si considera solo il tasso di occupazione delle donne nella stessa fascia di età ma senza figli (61,9%). Per le donne sempre tra i 25 e i 49 anni ma con figli, il tasso di occupazione decresce al crescere del numero dei figli: 58,6% con un figlio, 54,2% con due figli, 40,7% con tre o più figli.

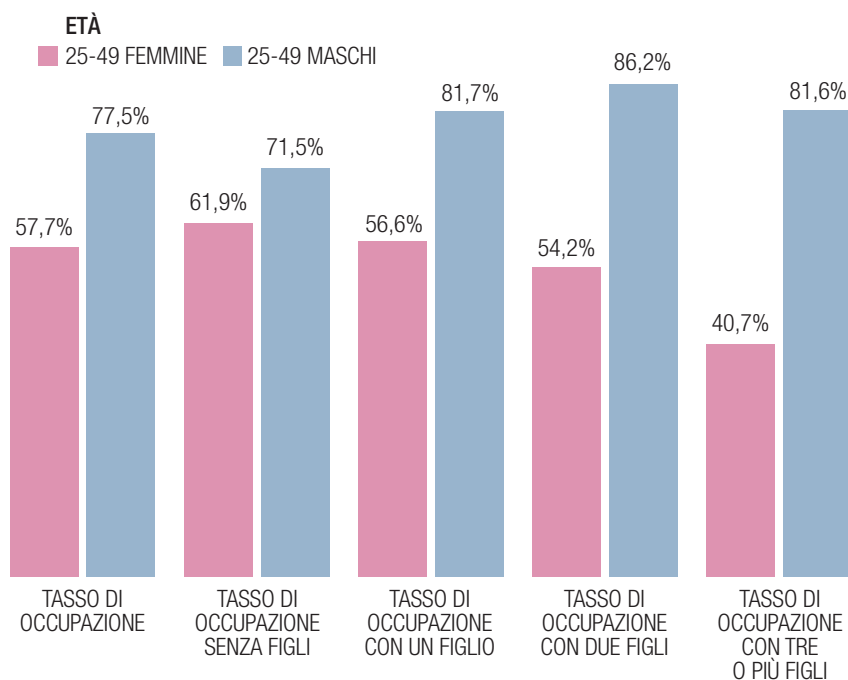
Il confronto con il corrispondente dato degli uomini mostra un gap di genere molto rilevante, che fa emergere con chiarezza il costo nascosto della condizione materna in termini occupazionali.

¹⁶ Istat, Data Base I.stat, Tasso di occupazione femminile 15-64 anni, <http://dati.istat.it/>

¹⁷ Eurostat, Data Base Employment rate of adults by sex, age groups, educational attainment level, number of children and age of youngest child (%), 2014, <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

¹⁸ Eurostat, Data Base Employment rate of adults by sex, age groups, educational attainment level, number of children and age of youngest child (%), 2014, <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

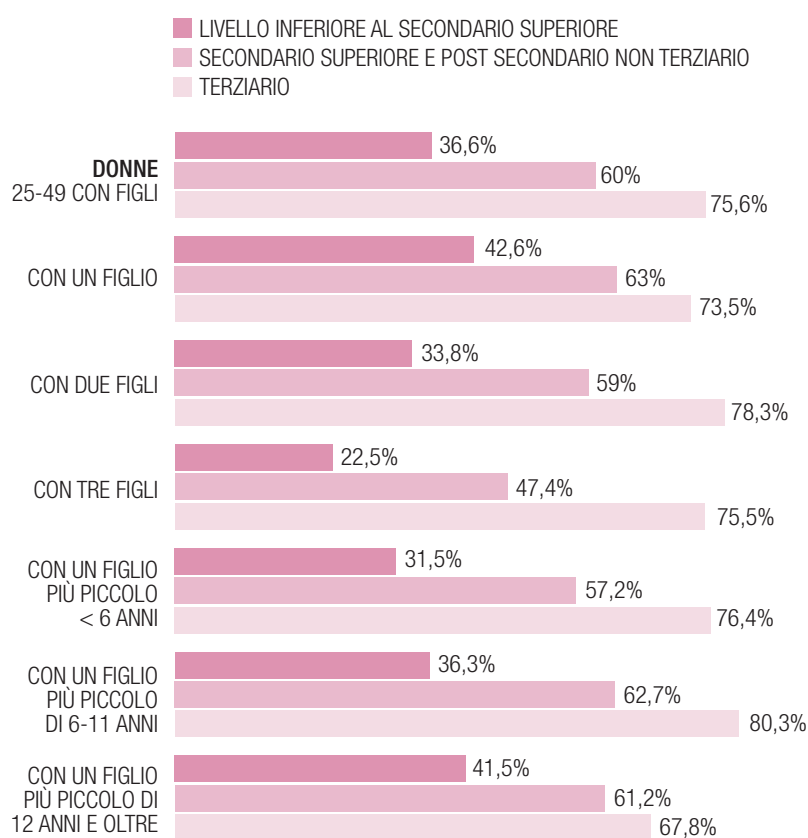
FIGURA 1: TASSI DI OCCUPAZIONE MASCHILI E FEMMINILI 25-49 ANNI PER NUMERO DI FIGLI (2014)



Fonte: Eurostat, DataBase

Un altro elemento importante che condiziona particolarmente la presenza delle mamme nel mercato del lavoro riguarda il *livello di istruzione*. Anche per le mamme si conferma il dato generale dell'occupazione femminile, e cioè che un elevato livello di istruzione offre maggiori possibilità di lavorare. Questo vantaggio del livello di istruzione più elevato vale per tutte le mamme. Il livello di istruzione terziario consente infatti un tasso di occupazione alle mamme con figli del 75,6%, dato che rimane pressoché simile per le mamme con un figlio (73,5%), con 2 figli (78,3%), con tre figli (75,5%), se il figlio più piccolo è in età prescolare e ha meno di 6 anni (76,4%), se è in età della scuola primaria tra i 6 e gli 11 anni (80,3%), o se ha più di 12 anni (67,8%).

FIGURA 2: TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILI 25-49 ANNI PER LIVELLO DI ISTRUZIONE, NUMERO DI FIGLI E FASCIA DI ETÀ DEL FIGLIO PIÙ PICCOLO (2014)



Fonte: Eurostat, DataBase

Lo stesso ragionamento si pone invece, ma in modo speculare, per le mamme con livello di istruzione basso (scuola dell'obbligo). In questo caso le problematiche reddituali e conciliative rappresentano un vero ostacolo alla presenza delle mamme nel mercato del lavoro. Le mamme tra i 25 e i 49 anni con un basso livello di istruzione hanno infatti un tasso di occupazione del 36,6% (contro il 75,6% delle mamme con livello di istruzione più elevato), situazione che non cambia di molto se si osserva nello specifico la situazione delle mamme con un figlio (42,6%), con due figli (33,8%), con tre figli (22,5%), se il figlio più piccolo ha meno di 6 anni (31,5%), se ha tra i 6 e gli 11 anni (36,3%), se ha più di 12 anni (41,5%).

Anche il confronto con il corrispondente dato degli uomini conferma il vantaggio occupazionale per le mamme più istruite. Il differenziale più basso di tasso di occupazione tra madri e padri nella fascia di età tra i 20 e i 49 anni si registra infatti nel caso di entrambi i genitori con un livello di istruzione terziario e con un solo figlio: 73,5% per le madri e 83,7% per i padri, per una differenza di 10,2 punti percentuali. Il differenziale più elevato, invece, si osserva nel livello di istruzione più basso e nel caso di genitori con tre o più figli.

In questo caso il tasso di occupazione tra i 20 e i 49 anni è del 22,5% per le madri e del 72,5% per i padri, con una differenza quindi di 50 punti percentuali.

Un altro indicatore importante del costo personale e professionale che sostengono le donne per poter svolgere il doppio ruolo di madri e di lavoratrici è quello che riguarda i lavori a *part-time*¹⁹, una modalità contrattuale che le donne spesso prediligono per le possibilità conciliative che offre, ma che certamente ne penalizza la crescita professionale.

Anche in questo caso i dati ci indicano chiaramente come all'aumentare delle responsabilità familiari e del carico del lavoro di cura aumenta anche la percentuale di donne che fanno ricorso al part-time.

Se in generale nella fascia di età 20-49 anni le donne che lavorano con il part-time rappresentano il 34,4% del totale delle occupate, la percentuale aumenta nel caso in cui abbiano figli (38,9%). All'aumentare del numero dei figli aumenta inoltre la percentuale di madri che lavorano con il part-time: 35,7% se hanno un figlio, 42,0% con due figli, 45,1% con tre o più figli.

Infine, è necessario sottolineare come le madri lavoratrici in Italia vengano messe troppo spesso nella condizione di lasciare il lavoro contro la propria volontà; secondo l'Istat "l'8,7 per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere in occasione di una gravidanza"²⁰. Particolarmente grave è il fatto che più della metà delle interruzioni non siano il frutto di una libera scelta delle donne e che soprattutto le giovani generazioni ne siano colpite: si stima che in questo caso quasi la totalità delle dimissioni siano dimissioni in bianco.²¹

¹⁹ Eurostat, Number of adults by sex, age groups, number of children, age of youngest child and working status (1 000), 2014, <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

²⁰ Istat, Maternità e interruzioni del lavoro, 2011 http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/grafici/3_7.html

²¹ Per un approfondimento sul tema, cfr. Save the Children, Rapporto Mamme nella Crisi, 2012, pp.6 e ss. http://images.savethechildren.it/IT/f/img_publicazioni/img190_b.pdf



L'AGENDA 2030

GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

L'Agenda 2030 con i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ed i 169 target, rappresenta un piano per eliminare la povertà entro il 2030 e per promuovere la prosperità economica, lo sviluppo sociale e la protezione dell'ambiente su scala globale. L'obiettivo è quello di sradicare la povertà estrema in tutto il mondo attraverso maggiori investimenti nella lotta alla povertà; più impegni nella lotta a tutte le forme di malnutrizione; nel raddoppiamento della produttività agricola e del reddito dei piccoli agricoltori; nella riduzione del tasso di mortalità materna globale; porre fine alle morti evitabili di neonati e bambini sotto i cinque anni di età ed alle epidemie di Aids, tubercolosi, malaria; riduzione della mortalità prematura causata da malattie non trasmissibili. Tra gli altri obiettivi c'è anche il riconoscimento di un'educazione inclusiva e paritaria per tutti; il pieno raggiungimento della parità di genere e dell'*empowerment* femminile; l'accesso universale all'energia sostenibile; il sostegno alle infrastrutture e all'innovazione; la promozione di modelli di consumo e di produzione sostenibili; l'adozione di misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e la promozione di un uso sostenibile degli oceani, dei mari e delle risorse marine; il contrasto alla desertificazione, al degrado dei suoli e alla perdita della biodiversità; la promozione di società giuste, pacifiche e inclusive; il sostegno ad un rinnovato partenariato per lo sviluppo. La lista è lunga ed il piano ambizioso, e richiama le responsabilità di governi, cittadini, settore privato e organizzazioni filantropiche a fare la loro parte. Diversamente da quanto accadeva con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, tutti i Paesi, anche quelli con redditi alti rispetto ad altri, come l'Italia, sono chiamati a fare la loro parte. Come si evince dai temi, lo "status delle mamme" sia italiane che di tutto il mondo entra a pieno titolo nell'Agenda 2030 anche se non specificatamente nell'ambito della lotta alla povertà e delle disuguaglianze, così come nella maggiore attenzione all'*empowerment* femminile e ad un accesso all'educazione paritaria ed inclusiva. Di conseguenza, l'impegno dell'Italia sull'implementazione dell'Agenda potrebbe avere un forte impatto sul futuro delle madri e di conseguenza di molti bambini. Ad oggi non abbiamo ancora una *roadmap* precisa su come il Governo si impegnerà per far rispettare gli Obiettivi. Save the Children Italia è già in prima linea nel monitoraggio dell'implementazione dell'Agenda sia a livello nazionale¹ che globale¹¹ con un occhio di riguardo su temi trasversali, come quelli riguardanti le mamme.

¹ Save the Children Italia aderisce all'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile www.asvis.it/, network che nasce con la missione di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile, mettendo in rete coloro che si occupano già di aspetti specifici ricompresi negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

¹¹ Cfr. i riferimenti agli SDGs di Save the Children International nel Rapporto Mamme 2015 www.savethechildren.org/site/c.8rKLIXMGIpI4E/b.8585863/k.9F31/State_of_the_Worlds_Mothers.htm?msource=wenlpstw0515 e nell'accordo per un'azione comune e posizionamento sugli SDGs www.savethechildren.org.uk/resources/online-library/agreement-action



Clare Hewitt / Save the Children



Adam Hinton/Save the Children



Enrico Calcagno/Save the Children



Paolo Patrino/Save the Children

Il carico di cura delle mamme e il loro bisogno di conciliazione (o di condivisione)

2.1 L'uso del tempo e il lavoro familiare di cura

Uno dei principali fattori che influenzano la possibilità per le mamme di lavorare è la possibilità di trovare un equilibrio soddisfacente tra vita personale e vita lavorativa. Il raggiungimento di questo equilibrio è ulteriormente complicato, nel nostro paese, da una distribuzione del lavoro familiare ancora molto asimmetrica tra uomini e donne. I dati sull'uso del tempo²² rilevano che le donne Italiane (popolazione over 15) dedicano al lavoro domestico e di cura non pagato circa 5 ore e 9 minuti al giorno, a fronte di un impegno degli uomini pari a 2 ore e 22 minuti. La media italiana è al di sopra della media dei paesi OCSE in cui le donne passano 4 ore e 31 minuti del proprio tempo in attività di cura contro le 2 ore e 17 minuti degli uomini. A titolo d'esempio, in Norvegia, un paese caratterizzato da una maggiore uguaglianza di genere, il divario nel tempo passato in attività di cura tra uomini e donne è molto contenuto: le donne norvegesi passano 3 ore e 31 minuti del proprio tempo in attività di cura, mentre gli uomini ne passano 2 ore e 42 minuti²³. Inevitabilmente, il maggior tempo speso in attività di cura si traduce per le donne italiane in meno ore impiegate nel lavoro retribuito (6 ore e 43 minuti contro 8 ore e 4 minuti degli uomini) e, in meno tempo per se stesse, potendo dedicare solo 4 ore e 16 minuti al tempo libero, mentre gli uomini hanno a disposizione 5 ore e 15 minuti. Rimangono anche differenze rilevanti per quanto riguarda i tipi di attività svolte da donne e uomini che tendono a rinforzare gli stereotipi di genere: le donne infatti si concentrano principalmente su attività eminentemente domestiche (come stirare e cucinare) mentre gli uomini dedicano la maggior parte del tempo ad attività come riparazioni e cura degli animali domestici.

²² Istat, Attività svolte dalla popolazione, Durata media e specifica in ore e minuti dell'attività principale svolta dalla popolazione di 15 anni e più, Indagine multiscopo sull'uso del tempo, 2008 Data Base Istat <http://dati.istat.it/I dati del 2008> sono gli ultimi attualmente disponibili per l'Indagine multiscopo sull'uso del tempo, che è un'indagine quinquennale.

²³ Ocse, Time spent in unpaid, paid and total work, by sex, <http://www.oecd.org/gender/data/time-spent-in-unpaid-paid-and-total-work-by-sex.htm>

²⁴ Istat, Attività svolte dalla popolazione, Attività principali dettagliate svolte dalla popolazione di 15 anni e più per classe d'età, Durata media specifica in ore e minuti dell'attività principale svolta dalla popolazione di 15 anni e più, Data Base Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo, 2008 <http://dati.istat.it/#>

²⁵ L'indice misura il tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner. Un indice di simmetria pari al 50% significa una uguale ripartizione del carico di lavoro familiare.

²⁶ Istat, Indice di asimmetria delle coppie nel lavoro familiare, Data Base Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo, 2008 <http://dati.istat.it/#>

²⁷ Istat, Audizione Atti del Governo n. 157 (Schema di decreto legislativo recante misure di conciliazione delle esigenze di cura, vita e lavoro) e n. 158 (Schema di decreto legislativo recante testo organico delle tipologie contrattuali e revisione della disciplina delle mansioni). Audizione dell'Istituto nazionale di statistica: Dott.ssa Linda Laura Sabbadini Direttore del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali 11a Commissione "Lavoro, previdenza sociale" del Senato della Repubblica Roma, 28 aprile 2015 <http://www.istat.it/it/files/2015/05/A-Audizione-Senato-della-Repubblica-28Aprile-2015.pdf?title=Contratti+e+conciliazione+dei+tempi+di+vita++04%2Fmag%2F2015++Testo+integrabile.pdf>

TABELLA 4: USO DEL TEMPO: ATTIVITÀ SVOLTE DALLA POPOLAZIONE – DURATA MEDIA SPECIFICA IN ORE E MINUTI DETTAGLIO LAVORO DOMESTICO (2008)²⁴

| ATTIVITÀ SVOLTE DALLA POPOLAZIONE | Maschi | Femmine | Totale |
|--|-------------|-------------|-------------|
| LAVORO DOMESTICO | 1,52 | 4,09 | 3,19 |
| Cucinare lavare e riordinare le stoviglie | 0,51 | 2,00 | 1,39 |
| Pulizia e riordino della casa | 0,59 | 1,48 | 1,36 |
| Lavare, stirare e altra cura del vestiario | 0,39 | 1,21 | 1,20 |
| Giardinaggio e cura degli animali | 2,15 | 1,15 | 1,50 |
| Costruzione e riparazioni | 1,26 | 0,51 | 1,23 |
| Gestione della famiglia | 0,47 | 0,29 | 0,38 |

Fonte: Istat, Attività principali dettagliate svolte dalla popolazione di 15 anni e più per classe d'età

Le differenze sull'uso del tempo sono ben rappresentate dall'indice Istat relativo all'asimmetria del lavoro familiare²⁵, che in Italia nel 2008-2009 è pari a 71,9% per le coppie. La maternità e il matrimonio influiscono negativamente su questo indice: le coppie sposate con figli registrano un indice di asimmetria del 72%, mentre per quelle senza figli l'indice di asimmetria è pari al 71,4%. L'asimmetria per le coppie sposate è più elevata nel Sud (75,8%), seguita dal Centro Italia (72%) e dal Nord Italia (70,4%)²⁶.

Secondo quanto riportato da una relazione ISTAT sulla conciliazione presentata in Senato²⁷ "L'indice di asimmetria del lavoro familiare nella coppia in cui la madre lavora e il figlio ha da 0 a 7 anni è pari al 70,4%, quello delle donne che hanno il figlio più piccolo da 8 a 12 anni arriva al 72,2%. Il numero di ore di lavoro familiare delle donne lavoratrici in coppia con figli fino a 7 anni è pari a 5h e 37' al giorno, che scendono a 4h e 43' se i figli hanno tra gli 8 e i 12 anni. Le famiglie monogenitore sono un po' meno sovraccariche perché si avvantaggiano dell'assenza del marito (4h e 26' e 4h e 24' rispettivamente)."

Tuttavia, come rilevato dalla ricerca "I nuovi padri", almeno a livello di percezione dei ruoli maschili e femminili all'interno delle famiglie, i padri italiani si stanno sempre più orientando verso la condivisione del lavoro di cura dei figli: "il 70,3% degli intervistati è molto d'accordo con l'affermazione "la cura dei figli deve essere equamente ripartita tra

uomo e donna”, il 25,5% è abbastanza d'accordo, solo il 2,6% poco e l'1,6% per niente. La maggioranza del campione (52,6%) si dichiara molto d'accordo sul fatto che l'uomo dovrebbe contribuire alla cura dei figli affinché la donna non sia costretta a sacrificare il proprio lavoro, mentre il 36,2% concorda abbastanza, l'8,3% poco ed il 2,8% per niente.²⁸ Per la grande maggioranza dei padri (percentuali tra l'80% e il 90%) è normale partecipare ad attività di cura dei piccoli quali dar loro da mangiare, raccontare fiabe, addormentarli, e accompagnarli ad attività extracurricolari.

È quindi fondamentale assecondare questo cambiamento e promuovere misure che non promuovano “solo” la conciliazione, ma che lavorino per smantellare il pregiudizio di genere per cui il lavoro familiare è considerato una responsabilità esclusiva delle mamme - per cui il padre si configura come un “aiutante” - e favorire una reale condivisione delle responsabilità del lavoro familiare. È questa la via che stanno cominciando a percorrere molte organizzazioni internazionali che sostengono la necessità di “recognize, reduce, redistribute”²⁹ il carico di lavoro domestico.

Riconoscere si traduce nella necessità di riconoscere il lavoro familiare come lavoro, nonché il riconoscimento dell'ingiustizia di una distribuzione asimmetrica del lavoro familiare e le conseguenze sul tasso di occupazione femminile; *ridurre* comporta l'elaborare politiche pubbliche che possano alleggerire il carico della cura (i.e. investire in infrastrutture della cura); *redistribuire* - per mezzo ad esempio di congedi parentali e altri incentivi - consente di raggiungere una vera e propria condivisione del carico di lavoro familiare.

Affrontare il problema dei carichi di cura è estremamente urgente in quanto sono in atto cambiamenti, quali la denatalità, l'ulteriore invecchiamento della popolazione, l'aumento di divorzi e separazioni e l'aumento delle famiglie monogenitoriali che porteranno in futuro ad un aumento esponenziale dei carichi di lavoro di cura.

²⁸ Focus, Nostrofiglio, Eurispes, I nuovi padri. Uomini e donne a confronto, 2014, p. 5 http://www.focus.it/site_stored/old_fileflash/eurispes.pdf
²⁹ Riconoscere, ridurre, redistribuire. (Diane Elson, 2008)

2.2 Le strategie familiari e informali per la conciliazione e la condivisione

Conciliare lavoro e vita privata in Italia rimane un processo piuttosto complesso, che incide in modo rilevante sul benessere della madri e delle loro famiglie. Secondo la ricerca “Avere figli in Italia negli anni 2000”³⁰, il 42,7% delle mamme coinvolte nella ricerca ha dichiarato che ci sono aspetti del proprio lavoro che rendono difficile la conciliazione. Tra di esse, le mamme in maggiore difficoltà sono le italiane in coppia con italiani che vivono al Centro (46,8%), mentre le mamme straniere hanno particolari difficoltà al Sud (47,1%). Le difficoltà sono peraltro trasversali al tipo di lavoro svolto, ma tendono ad aumentare per le lavoratrici autonome e per chi ricopre incarichi di responsabilità. Gli aspetti del proprio lavoro che sono ritenuti particolarmente problematici per le madri sono principalmente: “l'orario di lavoro troppo lungo” (33,2%), “il lavoro a turni, pomeridiano o serale, nel fine settimana” (22,8%) e “la rigidità dell'orario di lavoro” (22,5%).

La prima strategia a cui le famiglie ricorrono per far fronte a queste problematiche è la **rinuncia al lavoro delle donne**, che può prendere la forma sia di una rinuncia dopo la maternità che di un ricorso al part-time, o al ricorrere a lavori con contratti che permettano una maggiore flessibilità negli orari e nell'organizzazione del tempo. Si tratta di una scelta con indubbi costi a livello personale e che influenza negativamente il futuro lavorativo e previdenziale delle donne stesse. Secondo quanto riportato da Linda Laura Sabbadini in una audizione alla Camera dell'ottobre 2015: “Il tasso di interruzione dell'attività lavorativa per motivi familiari, che coinvolge il 22,4% delle donne con meno di 65 anni (contro il 2,9% degli uomini), sale al 30% tra le madri ed è elevato anche tra le generazioni nate dopo il 1964, per le quali supera il 25%. Oltre la metà delle interruzioni è dovuta alla nascita di un figlio. Se si considerano le neo madri per effetto della crisi economica, la quota di occupate che in corrispondenza di una gravidanza hanno lasciato o perso il lavoro è salita nel 2012 al 22,3% (dal 18,4% del 2005).”³¹

³⁰ Istat, Avere figli in Italia negli anni 2000, 2015
³¹ Audizione dell'Istituto nazionale di statistica: Dott.ssa Linda Laura Sabbadini Direttore del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali XI Commissione “Lavoro Pubblico e privato” della Camera dei Deputati Roma, 8 ottobre 2015 http://www.istat.it/it/files/2015/10/A-Audizione-commissione-lavoro-camera_8_ottobre.pdf?title=Normativa+previdenziale+e+di+spart%C3%A0+di+genere+-+09%2Fott2015+-+Testo+integrale.pdf

Un'altra strategia più frequentemente attuata dalle famiglie è il **ricorso alla rete parentale**, o meglio ai nonni: nel 51,4% dei casi i bambini di età tra 0 e 3 anni sono affidati ai nonni, quando la madre è al lavoro, il 38,8% agli asili nido, il 4,2% ad una colf, badante o baby-sitter, il 3,3% ai compagni/mariti, e nel 2,5% dei casi ad altri familiari. Il ricorso ai nonni, ormai attori centrali del welfare familiare, tende a decrescere con la nascita di ulteriori figli, per via del progressivo invecchiamento dei nonni e del fatto che con la nascita di figli successivi al primo aumentano le possibilità di accesso ai servizi per la prima infanzia. Infatti per i bambini del terzo ordine o più l'impegno dei nonni è pari al 40,5%, contro il 54,8% del valore relativo ai soli primogeniti³².

Il ricorso alla rete familiare sarà probabilmente sempre meno sostenibile in futuro: l'invecchiamento della popolazione, l'aumento dell'età media della madri e l'allungamento della vita lavorativa dei nonni renderà probabilmente più difficile il ricorso ai nonni come *caregiver* primari. Aumenterà quindi il peso del lavoro di cura delle mamme d'Italia che dovranno occuparsi di figli piccoli e di genitori anziani. Inoltre, è importante rilevare che un welfare centrato sulla solidarietà intergenerazionale risulta iniquo nei confronti dei lavoratori e lavoratrici che non possono avvalersi dell'aiuto dei nonni, e che dunque devono ricorrere ad altre soluzioni, spesso a pagamento.

Al di là del fatto che il ricorso alla rete familiare abbia indubbi vantaggi in termini di comodità, affettività e di gratuità, esiste comunque una consistente **domanda insoddisfatta per posti negli asili nido**: il 29,7% delle madri lavoratrici il cui figlio non frequenta l'asilo nido avrebbe invece voluto avvalersi di questo servizio.

La percentuale aumenta al 63,8% nel caso in cui i figli siano prevalentemente affidati ad amici e conoscenti, e al 41,8% nel caso in cui i figli siano affidati ad altri familiari. Tra le cause del non utilizzo di asili nido emergono come motivazioni "la retta troppo cara" (50,2 %) e la "mancanza di posti" (11,8%)³³.

³² Istat, *Avere figli in Italia negli anni 2000, 2015* http://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf?title=Avere+figli+in+Italia+negli+anni+2000++02%2Feb%2F2015+-+Volume.pdf

³³ Ibidem.



LE RETI SOCIALI AIUTANO LE MAMME

Le strategie di conciliazione delle mamme e delle famiglie si avvalgono di un mix di strumenti variegato. Tra questi è importante ricordare il ricorso alle reti sociali, che possono essere costituite da amici, colleghi, familiari, altre famiglie. Proprio per favorire la costruzione di reti sociali che aiutino le mamme e le famiglie a meglio affrontare le sfide della conciliazione si sono sviluppate in Italia alcune esperienze come il progetto "Ri-conciliamoci con il lavoro" del Comune di Napoli che promuove azioni di supporto, studi, analisi per la sperimentazione di modelli che migliorino la condizione femminile nel mercato del lavoro o "ConciliaMilano" del Comune di Milano che promuove lo sviluppo di politiche di conciliazione vita-lavoro,

coinvolgendo attivamente aziende, cittadini e servizi pubblici. Oltre al supporto delle istituzioni, la costruzione di reti sociali è certamente favorita anche dall'uso dei social media, che sempre più diventano un luogo di costruzione di relazioni e di supporto alla genitorialità. Secondo una ricerca condotta da FattoreMamma e Vevisible nel 2012, l'87,4% delle mamme intervistate ha un profilo su un social network. La maggioranza ha un profilo Facebook, (97,9%) seguita da profili su Twitter (39,6%) e LinkedIn (28,1%). Alcuni esempi di reti sociali basate sui social media sono: le Smamme a Roma (www.facebook.com/le.smamme?fref=ts) un gruppo informale di mamme single che vivono nella capitale e che si sostengono e confrontano affrontando insieme le sfide della genitorialità; il Family Mix a Genova, (www.familymix.it/), un network che permette alle famiglie di

scambiare servizi di babysitting; il network globale With and Within (www.withandwithin.com/it) rivolto a donne e mamme che vogliono reinventarsi e promuoversi dal punto di vista professionale, con attenzione alla vita familiare. Le banche del tempo, associazioni tra individui che scambiano tempo per aiutarsi nella quotidianità possono essere ancora un importante supporto per le esigenze delle mamme e delle famiglie, costituendo una rete sociale informale di aiuto e di scambio di conoscenze. Le banche del tempo sono riunite nella Associazione Nazionale Banche del Tempo (www.associazionenazionalebdt.it/) e, dopo una prima fase di diffusione al Nord e al Centro Italia, stanno cominciando a diffondersi anche nel Sud del paese.



LE MAMME STRANIERE E LA CONCILIAZIONE

Secondo le principali ricerche a disposizione, la conciliazione viene percepita dalle coppie straniere come un problema minore rispetto alle coppie italiane. Infatti, il 43,7% delle mamme italiane in coppia con un italiano ritiene la conciliazione un problema, contro il 27% delle mamme straniere in coppia con un italiano e il 38,3 % delle coppie di stranieri. La differenza può essere imputata alla maggiore percentuale (60,6%) di madri straniere che lavorano part-time contro il 44,0 % delle donne italiane in coppia con un italiano. Per quanto riguarda poi l'affidamento dei figli quando le mamme lavorano, il 17,7% delle coppie straniere affidano il figlio ai nonni (contro il 54,4% delle coppie italiane) e usufruiscono dell'asilo nido più delle coppie italiane (56,0% contro il 35,8%).³⁴ Queste differenze nell'affidamento dei figli si spiegano con il fatto che le mamme straniere spesso non hanno familiari in Italia ai quali affidare i bambini/e e dunque devono ricorrere all'asilo nido più delle mamme d'Italia. Tuttavia, è necessario sottolineare che le mamme straniere che lavorano, specie se impiegate in lavori precari e/o poco qualificati – come i servizi di assistenza agli anziani, che comportano orari di lavoro lunghi e molto variabili – si trovano a dover affrontare notevoli difficoltà nella conciliazione. Inoltre, anche l'accesso a servizi di conciliazione può essere complicato

dall'impossibilità di poter dimostrare di essere regolarmente impiegate o dall'eventuale status migratorio irregolare dei propri figli e figlie³⁵. Infine, le esigenze lavorative possono portare molte madri che lavorano in Italia a dover lasciare i figli/e nel proprio paese d'origine. Dati specifici sul numero di bambini lasciati nei propri paesi d'origine da madri straniere che lavorano in Italia non ve ne sono, ma focalizzando l'attenzione sui paesi dell'Est Europa, caratterizzati da una rilevante emigrazione femminile verso l'Italia – dati UNICEF³⁶ stimano in circa 350.000 i bambini "lasciati indietro" (anche definiti euro-orfani) da uno o entrambi i genitori in Romania, mentre in Moldavia circa 180.000 bambini³⁷ vivono senza uno o entrambi i genitori. Anche se le rimesse inviate dalle madri che lavorano all'estero possono influire in modo positivo sul benessere dei figli e delle figlie in patria, la lontananza tra madri – che spesso non possono tornare per anni nel proprio paese – e figli comporta un notevole disagio psicologico per entrambi. In Romania e altri paesi di forte emigrazione è stato rilevato un aumento del disagio psicologico tra bambini e teenagers "lasciati indietro". In relazione al disagio psicologico delle mamme – specialmente dell'Est Europa – è stato coniato il termine "sindrome italiana" per definire un disturbo depressivo causato dalla lontananza dai figli e dal vivere all'estero, spesso in un contesto isolato, come avviene specialmente per le badanti.

³⁴ Ibidem.

³⁵ P. Bonizzoni, *Immigrant Working Mothers Reconciling Work and family: occupational segregation, stratified social rights and migration*

³⁶ Unicef, <http://www.unicef.org/romania/protection.html>

³⁷ Unicef, *The Impacts of Migration of the Children in Moldova, 2008* [http://www.unicef.org/The_Impacts_of_Migration_on_Children_in_Moldova\(1\).pdf](http://www.unicef.org/The_Impacts_of_Migration_on_Children_in_Moldova(1).pdf)

2.3 Le strategie pubbliche per la conciliazione e la condivisione: i servizi per il welfare

Il welfare italiano nel corso del tempo non ha saputo far fronte in modo adeguato ai bisogni di cura e di assistenza delle famiglie italiane, le quali hanno dovuto supplire a questa mancanza creando un modello di welfare parallelo, basato sulla famiglia. Le recenti politiche di contrazione della spesa pubblica, con i conseguenti tagli al welfare, la crescente occupazione femminile, la semplificazione delle strutture familiari, hanno aggiunto ulteriore pressioni al welfare familista e complicato l'organizzazione della quotidianità delle famiglie.

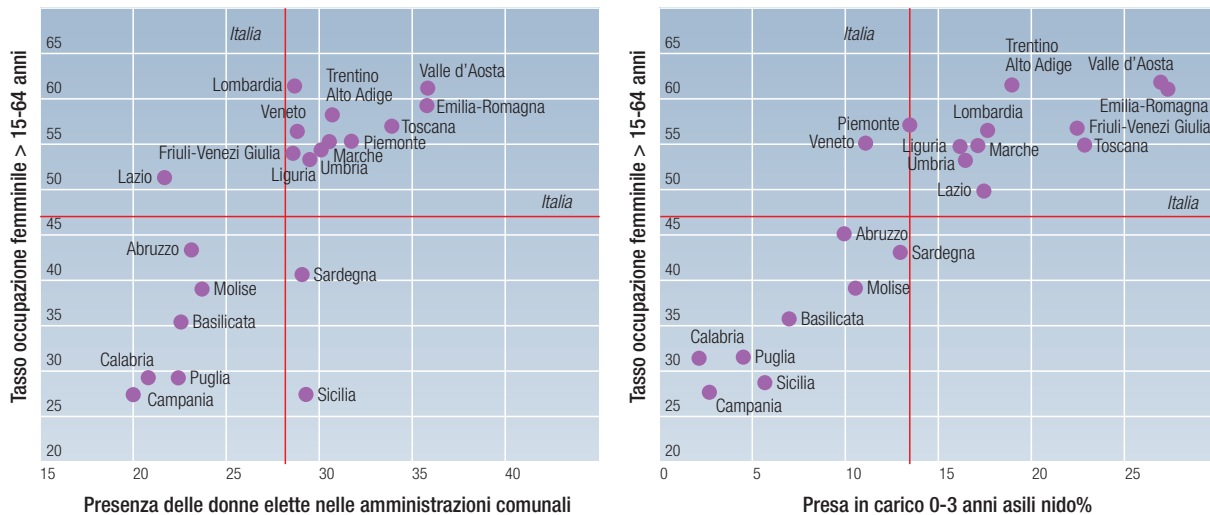
³⁸ Istat, Servizi Socioeducativi per la prima Infanzia, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati, 2012, Data Base Istat <http://dati.istat.it/>
³⁹ Istat, La scuola e le attività educative, 2012 <http://www.istat.it/it/files/2012/10/report-scuola-2011.pdf?title=La+scuola+e+le+attivita%3Aeducative+-+03%2Fott%2F2012+-+Testo+integrare.pdf>
⁴⁰ Istat, Data Base Istat, Tasso di occupazione femminile 15-64 anni, 2014, e Istat, Servizi Socioeducativi per la prima Infanzia, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati, 2012, Data Base Istat <http://dati.istat.it/> Ministero dell'Interno, Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali, Anagrafe Amministratori Locali e Regionali, 2015, <http://amministratori.interno.it/>

Un esempio di servizio cruciale per le famiglie ma tuttavia ancora insufficiente come offerta quantitativa, è la disponibilità di posti negli asili nido. Infatti, l'indice di presa in carico per gli **asili nido e i servizi integrativi e innovativi per la prima infanzia per bambini in fascia di età 0-3 anni**³⁸ è stato nel 2012, ultima rilevazione disponibile, pari al 13% (13 bambini tra 0 e 3 anni hanno usufruito degli asili nido ogni 100 bambini nella fascia d'età corrispondente) una percentuale ancora molto bassa, che fa sì che le famiglie debbano ricorrere a soluzioni alternative per conciliare la cura dei figli e l'attività lavorativa. È poi da notare una rilevante variabilità dell'indice di presa in carico a seconda delle regioni italiane: l'Emilia Romagna domina la classifica con il 26,8%, mentre la Calabria, con una copertura del 2,1%, è la regione con l'indice di copertura più basso.

Per quanto riguarda l'utenza, l'utilizzo del nido prevale tra i bambini con mamma laureata (27,4%) e con mamma occupata (26,8%), soprattutto se la mamma è dirigente, imprenditrice o libera professionista (34,7%). Scende all'8,3%, invece, la quota di bambini iscritti al nido con la mamma casalinga³⁹.

È importante sottolineare come la disparità nella disponibilità di servizi per la prima infanzia sul territorio sia strettamente legata allo status delle donne (e quindi alla maggiore o minore disuguaglianza di genere): come mostrano i grafici in basso⁴⁰, c'è una correlazione positiva tra il tasso di occupazione femminile, la percentuale di donne nelle amministrazioni comunali, e la percentuale di presa in carico dei bambini nella fascia d'età 0-3 anni nelle varie regioni italiane. Questo dato dimostra non solo come più donne nei governi locali possano fare la differenza per tutta la popolazione, ma anche come i servizi di conciliazione svolgano un ruolo fondamentale non solo per l'organizzazione ed il benessere delle famiglie, ma anche per la promozione dell'uguaglianza di genere e quindi per il benessere della società intera.

FIGURA 4: TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI PER PRESENZA DONNE NELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI E PER PRESA IN CARICO BAMBINI 0-3 ANNI ASILI NIDO- DATO REGIONALE



Fonte: Elaborazione Save the Children su dati Istat e Ministero dell'Interno

L'offerta di **servizi per bambini in fascia d'età 4-5 anni**, è invece un punto di forza del nostro paese: il 95,1% dei bambini di 4-5 anni partecipa alla scuola dell'infanzia, con poca differenza tra le diverse regioni italiane. Se si considera poi il tasso di partecipazione dei bambini di 4-5 anni alla scuola dell'infanzia o alla scuola primaria, che arriva al 96,8%, si vede che non solo il valore è superiore alla media dei paesi europei (93,2%), ma supera anche il target dell'Unione Europea che auspica per il 2020 un tasso di inserimento nel sistema di formazione pari al 95% per i bambini nella fascia d'età 4-5 anni⁴¹.

Per quanto riguarda le altre fasce di età dei figli, è bene ricordare che all'aumentare dell'età dei figli diminuiscono le esigenze di conciliazione, e aumenta quindi la possibilità per i bambini e adolescenti di usufruire di attività extracurricolari proposte dalle scuole che possono supportare le famiglie nell'organizzazione della vita quotidiana. Infatti, 31,9% dei

⁴¹ Istat, Rapporto Bes 2014: il benessere equo e sostenibile in Italia, Capitolo 2 Istruzione e formazione www.istat.it/it/files/2014/06/02_Istruzione-formazione-Bes2014-2.pdf

bambini e ragazzi fino a 17 anni ha partecipato almeno a un corso organizzato dalla propria scuola, con una partecipazione più alta per coloro che frequentano la scuola secondaria di primo grado (38,4%). Tra le attività più scelte da bambini e ragazzi vi sono lo sport (63,4% dei ragazzi contro il 56,7% delle ragazze) corsi di canto, musica e teatro (35,3% delle ragazze contro il 28,6% dei ragazzi,) e lingue straniere (21,2% delle ragazze rispetto al 16,8% dei ragazzi)⁴².

Infine, bisogna considerare che la centralità dei servizi per la conciliazione per le famiglie e per le mamme non è adeguatamente riflessa nell'allocazione delle risorse del nostro paese: dal 2008 in poi c'è stata una generale contrazione delle risorse dedicate al sociale, alla conciliazione e alle politiche per la famiglia. Nel 2008⁴³ le risorse ammontavano a 2 miliardi di euro, per diminuire a 115 milioni nel 2012, e per poi aumentare fino a 1,6 miliardi nel 2015. La flessione nell'allocazione delle risorse riflette l'organizzazione di un welfare che si è avvantaggiato – per supplire alle proprie mancanze - del lavoro familiare svolto gratuitamente dalle mamme e dalle famiglie italiane.

2.4 Le strategie pubbliche per la conciliazione e la condivisione: gli strumenti normativi e il congedo parentale

Rispetto alle varie strategie di conciliazione, che abbinano scelte personali/familiari/lavorative ai servizi per l'infanzia, occorre ricordare anche il contributo degli strumenti legislativi che a vario titolo hanno definito e promosso la conciliazione nel nostro paese, e che quindi hanno favorito la qualità della vita e le possibilità lavorative delle mamme in Italia⁴⁴.

Tra i principali si citano:

- la Legge 10 aprile 1991, n. 125 *Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro* che ha promosso le pari responsabilità familiari e la conciliazione tra vita lavorativa e familiare per agevolare le pari opportunità e l'occupazione femminile;
- la Legge 8 Marzo 2000, n. 53, *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città* che ha istituito i congedi parentali e sostenuto la promozione di misure volte a favorire la flessibilità di orario e di norme per il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città;
- la Direttiva 23 maggio 2007, *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne* che ha invece lavorato per l'eliminazione e la prevenzione delle discriminazioni basate su sesso, matrimonio, maternità o domanda di fruizione dei congedi parentali o per malattia del figlio;
- il Decreto Legislativo 25 gennaio 2010, n. 54, che ha previsto sanzioni più severe rispetto alle discriminazioni contro le donne ed ha potenziato il ruolo e le competenze del "Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici" in materia di promozione della conciliazione vita-lavoro;
- il Decreto Legislativo 80/2015 del Jobs Act, con il quale sono state ulteriormente ampliate le tutele per i genitori, prevedendo per esempio la possibilità di usufruire del congedo parentale fino ai dodici anni di età dei figli, con un'estensione dell'indennità pari al 30% della remunerazione fino a 6 anni di età, e stabilendo la libertà da parte dei genitori di fruire del congedo parentale anche in modalità oraria.

Indubbiamente, i congedi di maternità ed i congedi parentali sono gli istituti che più di tutti hanno un rilevante effetto positivo sul benessere delle famiglie e dei figli/e favorendo il rientro delle madri al lavoro, incrementando l'occupazione femminile e dunque riducendo il rischio di povertà per le famiglie stesse.

Per quanto riguarda la fruizione del **congedo di maternità obbligatoria**, nel 2013⁴⁵ l'83% delle 382.713 donne che hanno usufruito del congedo di maternità lavorava come dipendente a tempo indeterminato, il 7,9% come dipendente a tempo determinato, il

⁴² Istat, La scuola e le attività educative, 2012
<http://www.istat.it/it/archivio/71706>

⁴³ Conferenza Stato-Regioni, Politiche sociali: aggiornamento Fondi dopo risorse da Unificata 7 maggio Dossier curato dalla Segreteria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome (Settore salute e politiche sociali), 2015
<http://www.regioni.it/newsletter/n-2728/del-21-05-2015/politiche-sociali-aggiornamento-fondi-dop-o-risorse-da-unificata-7-maggio-13933/>

⁴⁴ Per un maggiore approfondimento sull'evoluzione legislativa, in particolare in tema di tutela della maternità Cfr. Save the Children, Rapporto Mamme nella Crisi, 2012, pp. 6 e ss.
http://images.savethechildren.it/IT/4/img_publicazioni/img190_b.pdf

⁴⁵ Istat, Banca dati coesione sociale.
<http://dati.coesione-sociale.it/?lang=it>

6,4% come lavoratrice autonoma e il 2,6% come lavoratrice parasubordinata. La maggior parte dei congedi sono stati usufruiti da donne nelle fasce d'età 30-34 anni (36,2%) e 35-39 anni (30,3%), dato in linea con l'aumento dell'età in cui si decide di avere figli.

La fruizione del **congedo parentale**, che include anche i padri, conferma invece il mancato equilibrio nella distribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne, infatti nel 2013 hanno usufruito del congedo parentale 283.620 persone, di cui solo l'11,8% uomini. La maggior parte di coloro che ne hanno usufruito sono concentrati nelle fasce d'età 30-34 anni (30,2%) e tra i 35-39 anni (35,9%); i lavoratori e le lavoratrici dipendenti rappresentano il 92% del totale di coloro che hanno beneficiato del congedo parentale. Il trend italiano è peraltro in linea con quello dei paesi dell'Unione Europea, dove il tasso di fruizione dei congedi parentali da parte dei padri è in aumento ma rimane comunque in media ancora piuttosto basso⁴⁶.

Per quanto riguarda infine il **congedo di paternità obbligatorio**, con la legge "Fornero" (Legge 92 del 28/6/2012) è stato introdotto un giorno di congedo di paternità obbligatorio, più uno o due giorni di congedo facoltativo retribuiti al 100% dello stipendio, da utilizzare entro i primi 5 mesi di vita del figlio/a⁴⁷. Successivamente, e per tutto il 2016, il congedo è stato raddoppiato prevedendo ora 2 giorni di congedo obbligatorio più altri due facoltativi. L'utilizzo, a guardare i dati INPS relativi agli esborsi per i congedi di paternità, è ancora molto limitato, malgrado la retribuzione del 100%. Alla base della reticenza dei padri di avvalersi di congedi di paternità potrebbe esserci una scarsa informazione al riguardo, ma anche resistenze legate alla cultura del luogo di lavoro e a pregiudizi di genere per cui sono tradizionalmente le madri ad assentarsi per obblighi legati alla famiglia, e non gli uomini, che sono ancora visti come i principali *breadwinner*. Un "pregiudizio" questo, che non tiene conto del fatto che, anche come conseguenza della crisi economica, siano sempre di più le donne *breadwinner* nel nostro paese: secondo dati ISTAT del 2014 il 12,9% delle famiglie hanno una donna *breadwinner*, rispetto al 9,6% nel 2008⁴⁸.

La proposta di un emendamento alla legge di stabilità 2016 per un congedo di paternità di 15 giorni da usufruire nel primo mese di vita del bambino non è invece stata approvata; il provvedimento, sebbene insufficiente a garantire una completa condivisione delle responsabilità nella cura dei figli, avrebbe potuto rappresentare non solo un sostegno per le madri in un periodo particolarmente impegnativo della maternità, ma anche un primo passo per una maggiore condivisione nella cura dei figli, e in ultima analisi, per una maggiore parità di genere.

Secondo il report "State of the World's Fathers", un maggiore coinvolgimento dei padri nella cura di figli e figlie è fondamentale per il benessere familiare e "condividendo il lavoro domestico e di cura, gli uomini supportano la partecipazione delle donne nella forza lavoro e, complessivamente, l'uguaglianza delle donne. Un modello di paternità partecipe si trasmette di generazione in generazione: è stato dimostrato che contribuisce all'accettazione da parte dei ragazzi dell'uguaglianza di genere e al senso di autonomia ed *empowerment* delle ragazze [...] Dati di studi internazionali rivelano che gli uomini che hanno visto i propri padri partecipare al lavoro domestico sono più inclini a partecipare al lavoro domestico e di cura da adulti"⁴⁹.

⁴⁶ Eurofound, Promoting uptake of parental and paternity leave among fathers in the European Union, 2015 <http://www.eurofound.europa.eu/publications/customised-report/2015/working-conditions-industrial-relations/promoting-uptake-of-parental-and-paternity-leave-among-fathers-in-the-european-union>

⁴⁷ INPS, Congedi Papà, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?itemdir=8761>

⁴⁸ Istat, Rapporto annuale 2015, <http://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>

⁴⁹ A MenCare Advocacy, State of the World's Fathers, 2015, pp.16-17 http://sowf.men-care.org/wp-content/uploads/2015/06/State-of-the-Worlds-Fathers_12-June-2015.pdf

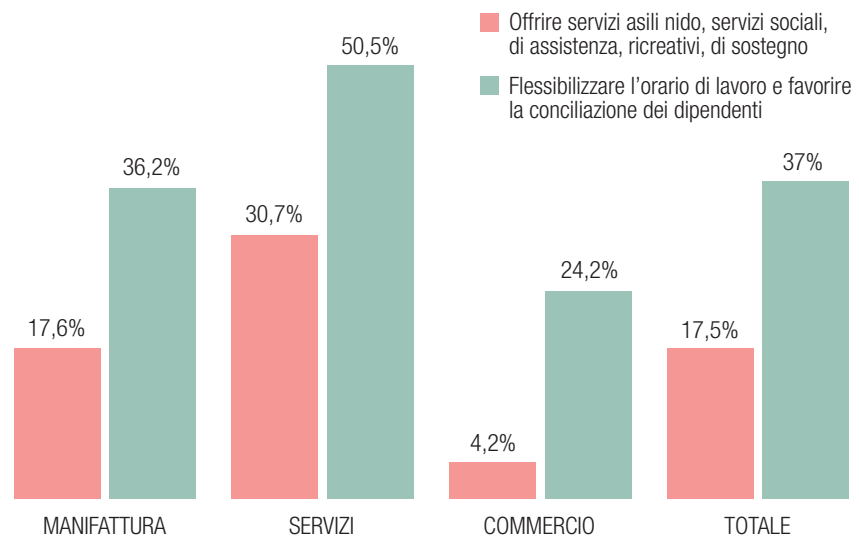
⁵⁰ Istat, Rapporto Annuale 2015 Capitolo 4: Mercato del lavoro, Imprese, Soggetti, territori da Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi, 2015 <http://www.istat.it/it/files/2015/05/CAP-4-Rapporto-Annuale-2015-3.pdf>

2.5 Le strategie aziendali per la conciliazione e la condivisione

Le aziende, complice anche la diffusione di una cultura della responsabilità sociale, sempre più si pongono come soggetti attivi nella società, mostrando una maggiore attenzione al **benessere dei propri lavoratori e lavoratrici**, impegnandosi nella creazione di un welfare aziendale che integra e supplisce alle mancanze del welfare pubblico.

Benché non si tratti ancora di pratiche molto diffuse nel mondo imprenditoriale, un'indagine ISTAT⁵⁰ ha rilevato che il 37% delle aziende in Italia ha attivato strumenti per flessibilizzare l'orario di lavoro dei dipendenti e delle dipendenti, mentre il 17,5% delle aziende offre servizi per asili nido, servizi sociali, di assistenza, ricreativi e di sostegno.

FIGURA 5: IMPRESE CHE HANNO ADOTTATO INIZIATIVE DI WELFARE AZIENDALE DEDICATE ALLA CONCILIAZIONE PER MACROSETTORE (2014)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

Queste iniziative che rappresentano senz'altro un aiuto per le madri lavoratrici e le loro famiglie, tendono però ad essere concentrate nell'area dei servizi, in cui il 50,5% delle aziende adotta strumenti di flessibilizzazione del lavoro e il 30,7% offre servizi per la conciliazione. Nel commercio invece sono appena il 4,2% le aziende che offrono servizi di conciliazione e il 24,2% quelle che offrono strumenti di flessibilizzazione del lavoro. I benefici di tali azioni sono rilevanti sia per i lavoratori e le lavoratrici che per le aziende. Tra i **benefici economici**, vi è la riduzione dei costi per assenteismo e turnover dei dipendenti. Secondo una ricerca di McKinsey & Company⁵¹, un piano di welfare aziendale può comportare una riduzione in termini di tempo delle assenze per maternità (-1,6 mesi che equivalgono a 1200 euro di risparmio per dipendente), una riduzione delle assenze per assistenza agli anziani del 15% (pari ad un risparmio di 1350 euro all'anno), e una maggiore disponibilità a lavorare di più (+5%, con un risparmio di 1600 euro all'anno). Oltre ai benefici economici, ci sono benefici relativi alla maggiore motivazione e all'attaccamento di lavoratori e lavoratrici all'azienda che influiscono positivamente sulla produttività, e benefici in termini di reputazione dell'azienda nei confronti della comunità e dei propri stakeholder.

Infine, sta sempre più prendendo piede nel nostro paese lo **Smart Working** o lavoro agile – una modalità che permette a lavoratori e lavoratrici una maggiore autonomia e flessibilità nella scelta di tempi e spazi per il proprio lavoro, consentendo una più facile conciliazione tra vita familiare e professionale. Dati dell'Osservatorio del Politecnico di Milano⁵² rivelano che il 17% delle grandi imprese ha avviato progetti di Smart Working (erano solo l'8% nel 2014), mentre rimangono indietro le piccole e medie imprese, di cui solo il 5% prevede iniziative strutturate di Smart Working.

Inoltre, più del 50% delle PMI non conoscono e/o non sono interessate al tema del lavoro agile. Il "Rapporto 2016 Welfare Index PMI"⁵³, che si pone l'obiettivo di diffondere "la cultura del welfare aziendale tra le piccole-medie imprese, promuoverne la reale applicazione e, quindi, migliorare il benessere del Paese", ha rilevato che, su 2.140 aziende italiane interpellate nell'ambito della ricerca, il 18,5% ha attivato almeno una iniziativa di pari opportunità e sostegno genitori, e il 4,9% ha avviato almeno una iniziativa di conciliazione tra vita e lavoro. La recente approvazione a gennaio 2016 del Disegno di Legge sul lavoro autonomo, che disciplina anche il lavoro agile, potrebbe favorire un cambiamento culturale che renderebbe accessibile ad un maggior numero di lavoratori e lavoratrici questa modalità lavorativa.

⁵¹ McKinsey & Company, Il welfare sussidiario: un vantaggio per le aziende ed i dipendenti, 2013 <https://www.mckinsey.it/idee/il-welfare-sussidiario-un-vantaggio-per-aziende-e-dipendenti>
⁵² Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano <http://www.osservatori.net/smart-working/ultima-ricerca>
⁵³ Il Welfare Aziendale fa crescere l'impresa. Rapporto 2016 Welfare Index PMI, 2016, p.20 www.welfareindexpmi.it/rapporto-welfare_index-pmi-2016.pdf



Paolo Patrino/Save the Children



Paolo Patrino/Save the Children



Paola Favoino/Save the Children



Paolo Patrino/Save the Children

La condizione delle mamme in Italia e la povertà educativa nella fascia 0-6

Come stanno le mamme d'Italia? A giudicare dai dati fin qui presentati, la condizione di mamma in Italia nel 2016 è decisamente complicata: essere madre si traduce troppo spesso in un delicato equilibrio tra responsabilità familiari e lavorative, nell'ambito di un welfare ancora troppo centrato sulle risorse di tempo e di denaro delle famiglie.

La forte responsabilità di cura che le mamme d'Italia si assumono nei confronti dei figli, nonché l'aumento crescente della complessità delle relazioni familiari, implica poi che le potenzialità di crescita dei figli siano direttamente connesse con la condizione economica e sociale delle madri. Questa dinamica sociale si rivela particolarmente critica nelle situazioni legate alla povertà educativa dei bambini tra 0 e 6 anni. La povertà educativa, definita come "la privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni"⁵⁴ rappresenta infatti un fenomeno complesso, che va ben al di là delle performance accademiche di bambini e adolescenti, poiché incide negativamente anche sulle capacità 'non-cognitive' (motivazione, autostima, capacità di affermare obiettivi, aspirazioni, sogni) e relazionali e sociali delle persone, tutte caratteristiche che influenzano positivamente il benessere personale e, di conseguenza, il benessere collettivo.

L'acquisizione di queste competenze avviene principalmente nel contesto scolastico, ma anche nel più ampio contesto educativo e culturale con la possibilità per bambini e bambine di partecipare ad attività sportive, utilizzare internet e accedere alle attività culturali offerte dalla comunità ma, soprattutto, dalle famiglie e, quindi, dalle madri.

Non stupisce quindi che *povertà materiale e povertà educativa vadano di pari passo*, e si trasmettano di generazione in generazione: le ridotte possibilità economiche di una generazione si traducono spesso in minori possibilità educative per la seguente, influenzando negativamente sul rendimento scolastico, sulla possibilità di sviluppare i propri talenti, e quindi sulla mobilità sociale delle persone.

In questa trasmissione intergenerazionale il ruolo delle mamme assume dunque un ruolo cruciale.

Nei paragrafi seguenti analizzeremo quindi dapprima la condizione delle mamme d'Italia con particolare riferimento alla loro condizione economica ed al benessere percepito come rilevati dalla ricerca "Avere figli in Italia negli anni 2000"⁵⁵, per approfondire poi nello specifico le criticità legate alla povertà educativa in Italia e alla dimensione di genere ad essa riferibile.

3.1 La condizione economica e sociale delle mamme in Italia

Un'importante componente da considerare per cominciare ad analizzare il benessere delle mamme in Italia è la *qualità della sistemazione abitativa*, una variabile cruciale per il benessere delle persone, di cui è una buona approssimazione l'indice di affollamento⁵⁶: secondo l'indice, nel 2012 il 57,1% delle mamme di nati nel 2009/2010 viveva in una situazione di sovraffollamento (più di un componente della famiglia per stanza), percentuale che sale all'85% per le famiglie di stranieri, denotando quindi una situazione abitativa non ideale. Se si analizzano i dati relativi invece alla proprietà o all'affitto delle abitazioni, il 63,2% delle madri vive in una casa di proprietà: tendono a vivere in case di proprietà le mamme italiane (69,4%) contro il 62,5% delle mamme in coppia mista. Sono invece meno di una su quattro le mamme straniere con un partner straniero ad avere una casa di proprietà.

La minore propensione delle coppie straniere all'acquisto di una casa può essere spiegata da minori entrate economiche, ma anche dal fatto che spesso le coppie straniere tendono ad acquistare una abitazione nel loro paese d'origine. Un'ulteriore variabile che può determinare il benessere abitativo delle mamme d'Italia è la eventuale presenza di un mutuo da pagare per le case di proprietà. In questo caso mutano le dinamiche territoriali:

⁵⁴ Save the Children, La lampada di Aladino, 2014, p.4 http://images.savethechildren.it/IT/it/img_publicazioni/img235_b.pdf

⁵⁵ Istat, Avere figli in Italia negli anni 2000, 2015 www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf?title=Avere+figli+in+Italia+negli+anni+2000+-+02%2Ffeb%2F2015+-+Volume.pdf

⁵⁶ Numero componenti/Numero di stanze per cento, 2012

se le mamme nel Nord Italia più che nel Sud possono contare su case di proprietà, in realtà se si considera l'assenza di un mutuo da pagare, ben una madre su 2 nel Sud può contare su case di proprietà "libere" da mutuo, mentre solo il 37,2% delle mamme nel Nord Italia gode di questo vantaggio. Le mamme straniere, poi, solo nel 3,3 % dei casi vivono in case di proprietà senza mutuo.

Passando all'analisi della condizione economica delle mamme, lo stesso "diventare mamma" può essere sinonimo di difficoltà economiche: tre mamme su dieci hanno dichiarato di aver avuto difficoltà economiche dopo la nascita del figlio/a – un aumento del 6% rispetto al 2005. L'aumento è attribuibile alla congiuntura economica effettivamente sfavorevole, ma anche al fatto che tra il 2005 ed il 2012, il "peso" della mamme straniere – quindi mediamente con maggiori difficoltà economiche – era consistente; infatti più del 60% delle mamme straniere dichiaravano di avere problemi economici. Non stupisce che le difficoltà economiche aumentino all'aumentare del numero dei figli: il 38,1 % delle mamme con tre o più figli dichiarano difficoltà economiche, contro il 27,8% delle mamme al primo figlio. Il livello di istruzione – che funziona spesso come approssimazione dello status socio-economico – modera l'impatto delle difficoltà economiche. Malgrado ciò una su cinque delle mamme con un titolo di studio elevato intervistate nell'ambito della ricerca ha dichiarato di aver avuto problemi economici. Se si guarda poi al dato relativo alla tipologia delle difficoltà economiche, esse tendono a convergere per tutte le mamme, italiane e straniere: le spese più rilevanti sono infatti le spese per la casa (categoria indicata dal 70% delle mamme con difficoltà economiche) seguite dalle spese relative all'affitto/mutuo (60% circa delle coppie italiane e ben 78,3% delle coppie straniere) ed infine le spese per i figli⁵⁷.

Le difficoltà economiche comportano di conseguenza una *ridotta capacità di risparmio*: più di tre madri su quattro spendono più dalla metà del proprio reddito, con maggiori difficoltà per le coppie con mamma straniera e papà italiano per cui si arriva ad una percentuale dell'83,4%. Inoltre, tra le madri di nati nel 2009/2010 più di quattro su dieci hanno problemi ad affrontare una spesa imprevista di 800 euro. Ancora una volta, assume un'importanza rilevante la situazione abitativa: infatti le madri che non hanno oneri relativi ad affitti e che dichiarano di non riuscire in caso ad affrontare una spesa imprevista di 800 euro sono meno di un terzo delle intervistate.

Gran parte del benessere delle mamme è influenzato, oltre che dalle eventuali difficoltà economiche, anche da percezioni relative alla propria salute e alla rete di supporto, composta da partner, familiari, ed amici. Per quanto riguarda le *percezioni delle madri riguardo alla propria salute e quella dei propri familiari*, i dati tratteggiano una situazione positiva: mediamente le mamme hanno dato una valutazione di 8,7 (10= punteggio massimo) relativamente alla propria salute e hanno attribuito un punteggio di 8,9 al livello di soddisfazione per la salute dei familiari. Le relazioni si configurano come un importante sostegno del benessere delle mamme: infatti in media il punteggio attribuito alla relazione con il partner è 9, con le donne straniere che attribuiscono nel 90% dei casi un punteggio pari o superiore a 8. Alle relazioni familiari le mamme attribuiscono un punteggio di 8,6 e alle relazioni con gli amici un punteggio di 8,4.

Di poco più basso il livello di soddisfazione per la propria condizione abitativa, per cui si raggiunge un punteggio medio di 8,3 con un punteggio più basso (7,4) per le coppie di stranieri. Il lavoro ed il tempo libero sono i punti deboli per il benessere soggettivo delle mamme, infatti il punteggio espresso per il lavoro è 7,4 per chi ha segnalato problemi di conciliazione, e sale a 8 per chi invece riesce più facilmente a conciliare vita professionale e personale. Il punteggio medio attribuito al tempo libero è pari a 6: le mamme ultraquarantenni sono tra quelle che attribuiscono un punteggio più basso (5,6); probabilmente il punteggio più basso è anche dovuto alla correlazione tra età più matura della mamma e numero dei figli.

⁵⁷ Istat, Avere figli in Italia negli anni 2000, 2015

3.2 La povertà educativa in Italia

Nel nostro paese, dove si stima che la recessione abbia comportato sofferenze e rischi a lungo termine per 619.000⁵⁸ bambini in più, un milione di bambini vive in condizioni di povertà assoluta e più di 8 famiglie su 100 con almeno un minore non riescono ad arrivare a fine mese. I dati di Save the Children⁵⁹ rilevano a tal proposito che: “nel Nord-Ovest, nel Nord-Est e nel Centro Italia la percentuale di adolescenti in famiglie maggiormente svantaggiate che non raggiungono le competenze minime in matematica si attesta tra il 26,2% ed il 31,2%, mentre al Sud e nelle Isole, raggiunge rispettivamente il 44,2% e il 41,9%. Situazione analoga si riscontra rispetto ai livelli minimi in lettura: se nel Nord-Ovest il 22% dei minori è in povertà educativa, lo è il 34,5% nel Sud e nelle Isole⁶⁰. La preoccupante diffusione della povertà educativa in Italia si riflette peraltro in una classificazione bassa del nostro paese nel contesto internazionale: i dati PISA⁶¹ del 2012 evidenziano come il nostro paese si collochi al di sotto della media OCSE sia per la matematica che per la lettura e le scienze.

Tuttavia, è possibile *spezzare la relazione tra povertà materiale e povertà educativa intervenendo sul divario educativo* proprio quando inizia a formarsi, e cioè *nei primi anni di vita di bambine e bambini*. Un ruolo cruciale in questo senso lo svolgono i servizi per la prima infanzia, che non sono solo un prezioso strumento di conciliazione tra le esigenze educative e lavorative per le mamme e le famiglie, ma si configurano sempre di più come servizi fondamentali per favorire lo sviluppo cognitivo e relazionale di bambini e bambine e quindi combattere la povertà educativa. Secondo un recente studio canadese⁶² l'accesso ai nidi consente di diminuire o eliminare completamente il divario educativo tra bambini provenienti da famiglie disagiate ed altri bambini. In particolare, con l'accesso full time al nido i bambini provenienti da famiglie con un basso status socio-economico migliorano il proprio rendimento in lettura, scrittura e matematica incidendo nell'apprendimento almeno fino ai 12 anni di età; un accesso precoce (dai 5 mesi di vita) e più di 35 ore di frequenza possono eliminare completamente il divario tra bambini appartenenti alle classi più abbienti e bambini provenienti da famiglie svantaggiate. Inoltre, “i bambini e le bambine che frequentano almeno un anno di scuola dell'infanzia ottengono punteggi più alti nei test PISA sia in matematica che in lettura, mettendo a segno rispettivamente 422 punti in matematica contro i 395 dei loro compagni che non hanno frequentato, e 413 punti in lettura contro 365. Anche le ragazze che vivono in famiglie più povere, in genere penalizzate nei risultati in matematica, ottengono punteggi più alti se hanno frequentato almeno un anno la scuola dell'infanzia (424 contro 403). Di converso, aumentano le competenze in lettura dei ragazzi (415 contro 374 dei loro coetanei non beneficiari del servizio)⁶³.”

Sfortunatamente il ruolo fondamentale dei nidi come prima “barriera” alla povertà educativa nel nostro paese non è supportato da investimenti adeguati: il Fondo per il rilancio del Piano di intervento straordinario per i servizi socio-educativi alla prima infanzia, il c.d. Piano Nidi introdotto dalla Legge 296/2006 (Legge Finanziaria)⁶⁴, è stato finanziato a singhiozzo dal 2007, azzerato a partire dal 2011 (nel 2012 era stato finanziato per 70 milioni con fondi in comune con l'Assistenza Domiciliare Integrata e i servizi per anziani e famiglie), rifinanziato per il 2015 con 100 milioni, è stato nuovamente riazzerato nel 2016⁶⁵. Se il nostro paese è in linea con gli altri paesi OCSE per la spesa per l'istruzione, spende però molto poco per i bambini piccoli (80% della media OCSE). I bambini tra gli 0 e i 5 anni in Italia ricevono la metà degli investimenti dedicati ai bambini nelle fasce di età più alte (6-11 anni e 12-17 anni)⁶⁶. L'Italia è inoltre ancora lontana dall'obiettivo di Lisbona che fissava al 33% l'indice di copertura degli asili nido, con una copertura che varia molto da regione a regione.

Data la centralità dei servizi per la prima infanzia nel combattere la povertà educativa, Save the Children reputa fondamentale non solo rafforzare le infrastrutture per l'infanzia, intervenendo sulle disparità a livello regionale, ma anche promuovere un ulteriore sviluppo degli stessi in termini di qualità, evidenziando il potenziale di questi

⁵⁸ Unicef - Office of Research-Innocenti, Children of the Recession, 2014 <http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/rc12-eng-web.pdf>

⁵⁹ Elaborazioni Save the Children, Fonte OCSE PISA Database, 2012.

⁶⁰ Save the Children, Illuminiamo il futuro 2030, 2015, p.12 http://images.savethechildren.it/IT/img_publicazioni/img274b.pdf?_ga=1.225670175.461163184.1456755711

⁶¹ Ocse, Italia, 2012, <https://www.oecd.org/pisa/keyfindings/PISA-2012-results-italy-ITA.pdf>

⁶² Laurin et al., Child Care Services, Socioeconomic Inequalities, and Academic Performance, Pediatrics, Volume 136, Numero 6, 2015, <http://www.pediatrics.org/cgi/doi/10.1542/peds.2015-0419>

⁶³ Cfr. www.oecd.org/pisa/keyfindings/pisa-2012-results.htm

⁶⁴ Art. 1, comma 1259, e ss.mm. ⁶⁵ Per maggiori approfondimenti si veda l'analisi annuale dei dati e dell'educazione dei bambini sotto i sei anni del GruppoCRC, www.gruppocrc.net/L-educazione-dei-bambini-sotto-i

⁶⁶ Audizione di Save the Children Italia in merito al DDL 1260 www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/001/592/Save_the_Children.pdf

servizi per la crescita e lo sviluppo di bambine e bambini e il “peso” che essi ricoprono nel welfare Italiano, proponendo quindi che l’asilo nido diventi un diritto soggettivo, anche se non obbligatorio, e rientri pienamente nel sistema dell’istruzione scolastica. La lotta alla povertà educativa richiede tuttavia una strategia ad ampio spettro, che va al di là del ruolo specifico svolto dai servizi per la prima infanzia: per questo motivo Save the Children ha avviato nel 2014 la Campagna *Illuminiamo il Futuro*⁶⁷ per contrastare la povertà educativa e sostenere i Punti Luce, spazi ad alta intensità educativa dove bambini e adolescenti dai 6 a 16 anni possono studiare, giocare, o accedere ad attività sportive e culturali. A seguito di una intensa attività di ricerca, Save the Children ha delineato 3 obiettivi principali (declinati in target specifici ed obiettivi intermedi) per eliminare la povertà educativa in Italia entro il 2030⁶⁸:

1. tutti i minori devono poter apprendere, sperimentare, sviluppare capacità, talenti e aspirazioni;
2. tutti i minori devono poter avere accesso all’offerta educativa di qualità;
3. eliminare la povertà minorile per favorire la crescita educativa.

3.3 La povertà educativa: anche una questione di genere?

L’indagine PISA rileva ancora alcune importanti differenze nelle *prestazioni scolastiche di ragazzi e ragazze* italiane riguardo al genere: il 26,7% delle alunne non raggiunge il livello minimo di competenze in matematica contro il 22,8% degli studenti.

Le ragazze hanno però punteggi migliori per quanto riguarda la lettura: solo l’12,6% delle ragazze non raggiunge competenze minime in lettura contro il 25,9% dei ragazzi. Tali differenze non riguardano peraltro solo condizioni di povertà educativa, ma è un trend riscontrato in 37 dei 65 paesi valutati dall’indagine PISA. Molteplici studi si sono interrogati sul motivo della peggiore performance delle ragazze in matematica, attribuendone l’origine a fattori biologici (secondo cui le ragazze sarebbero “naturalmente” più brave nella lettura, ed i ragazzi in matematica) a ragioni culturali, o, infine, a pratiche in uso nelle scuole.

Uno studio americano del National Bureau of Economic Research⁶⁹ si è concentrato sui *pregiudizi di genere nel sistema educativo*, ed ha rilevato come sin dalle elementari gli insegnanti tendano a dare voti più alti in matematica ai bambini piuttosto che alle bambine, a parità di abilità. Il pregiudizio di genere negli insegnanti, e le conseguenti valutazioni meno positive per le bambine creano basse aspettative che hanno effetti nel lungo periodo e rinforzano l’idea nelle studentesse di non essere “brave” in matematica, determinando quindi non solo punteggi più bassi nelle valutazioni delle competenze in matematica, ma anche le loro future scelte nel percorso di studi.

Anche i minori punteggi dei ragazzi nella lettura sono stati oggetto di ricerca e tra i fattori che possono determinare questo trend vi è il pregiudizio di genere secondo cui i ragazzi vengono orientati maggiormente verso attività non “letterarie”, come lo sport, e che tutto ciò che attiene alla lettura sia considerato come “femminile”.

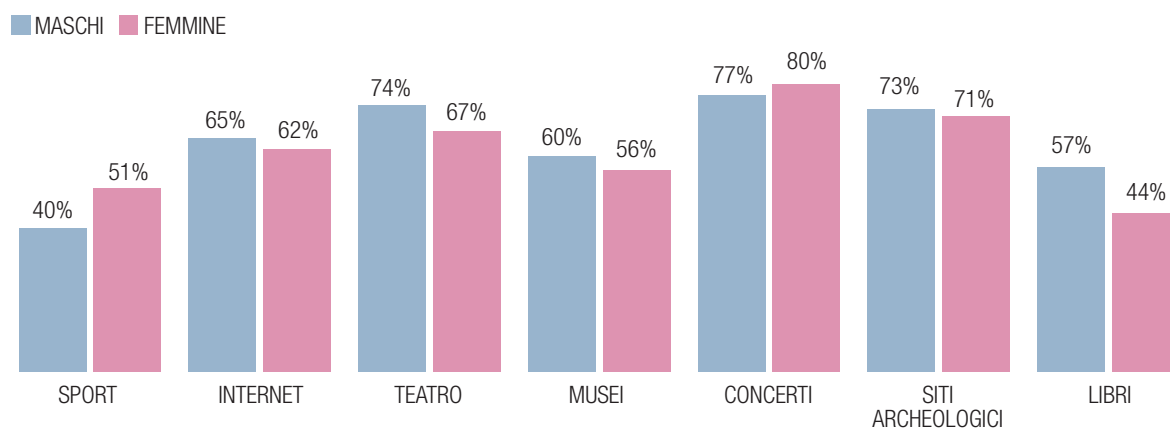
I dati relativi alla partecipazione ad attività ricreative e culturali sembrano rafforzare questa ipotesi: infatti solo il 49% delle bambine e adolescenti in Italia praticano sport in modo continuativo, contro il 60% di bambini e adolescenti; bambini e adolescenti invece tendono ad utilizzare meno internet, a leggere meno libri e a partecipare meno ad attività culturali.

⁶⁷ www.illuminiamoilfuturo.it/iniziativa/

⁶⁸ Per una trattazione approfondita degli obiettivi “Illuminiamo il futuro 2030”, cfr. www.illuminiamoilfuturo.it/obiettivi2030/

⁶⁹ V. Lavy, E. Sand, On The Origins of Gender Human Capital Gaps: Short and Long Term Consequences of Teachers’ Stereotypical Biases, 2015 www.nber.org/papers/w20909

FIGURA 6: PERCENTUALE DI MINORI TRA I 6 E I 17 ANNI CHE NON HANNO SVOLTO ATTIVITÀ RICREATIVE, CULTURALI, SPORT CONTINUATIVO NELL'ANNO PRECEDENTE PER SESSO



Fonte: Elaborazioni Istat per Save the Children (2014) - Illuminiamo il Futuro 2030. Obiettivi per liberare i bambini dalla povertà educativa

Le differenze ed i pregiudizi di genere fin qui discussi non sono limitati al fenomeno della povertà educativa, ma si può ipotizzare che la povertà educativa le esaspera, contribuendo alla riproduzione di stereotipi di genere riguardo all'istruzione limitando ulteriormente le scelte e le possibilità per bambini ed adolescenti di sviluppare i propri talenti ed il proprio potenziale.



L'IMPEGNO DI SAVE THE CHILDREN: I PROGETTI PER LE MAMME

PROGETTO SPAZI MAMME

L'impovertà porta molte mamme ad una progressiva perdita di fiducia nelle proprie capacità, a vedere restringersi la rete di relazioni sociali e ad aumentare l'incapacità di esprimersi e far valere il proprio punto di vista, fino ai casi più estremi di grave depressione. Di fronte a tale quadro diventa essenziale sostenere le famiglie che vivono in contesti periferici, privi di servizi e ad alto rischio di emarginazione e di esclusione sociale mediante percorsi personalizzati di inclusione volti ad accompagnarli nella crescita e nella cura dei propri figli, favorendo l'*empowerment* delle mamme e dei papà e la loro capacità di essere risorsa per gli altri. A Torino, Milano, Roma, Napoli e Bari Save the Children ha attivato sei Spazi Mamme, luoghi accoglienti aperti dal lunedì al venerdì in cui le mamme possono essere sostenute nel processo di miglioramento della cura dei propri figli, nella gestione delle risorse economiche e nell'emancipazione del nucleo familiare da condizioni di deprivazione attraverso attività mamma-bambino, laboratori formativi e percorsi di orientamento al lavoro. Le attività vengono realizzate in collaborazione con partner

territoriali: A.P.S. Mitades (Milano), Associazione Vides Main Onlus (Torino), Associazione Antropos Onlus (Roma), Cooperativa L'Orsa Maggiore (Napoli), Associazione Pianoterra Onlus (Napoli), A.P.S. Mama Happy – Centro Servizi famiglie accoglienti. Obiettivo generale del progetto è contrastare i fattori che favoriscono l'incremento della povertà minorile e prevenire il fenomeno della povertà educativa mediante la presa in carico dei bambini che già vivono una situazione di vulnerabilità e la proposta di percorsi educativi e/o di sostegno personalizzati che vedano l'attivazione della risorsa genitore. Nel biennio 2014-2015 il Progetto ha raggiunto oltre 6000 bambini e altrettanti adulti.

FIOCCHI IN OSPEDALE

La povertà colpisce fin dai primissimi giorni di vita. Il 14% circa dei bambini e ragazzi sotto i 18 anni vive in condizioni di povertà assoluta. Nel momento della nascita di un bambino/a, se a una situazione di stress e di alterazione degli equilibri personali e di coppia si aggiunge una condizione di debolezza materiale e di povertà, aumentano enormemente i rischi per lo sviluppo del bambino/a. Rischi a carico della nutrizione, cattivi stili di vita, trascuratezza, scarsa igiene e scarsa cura del corpo e dell'allenamento dei sensi. Fiocchi in ospedale, un servizio di accoglienza e di intervento

precoce sul benessere dei bambini/e, è attivo presso alcuni grandi ospedali di Roma, Milano, Napoli e Bari. Il servizio accoglie mamme e papà, sia intercettandoli prima durante e dopo la nascita del bambino, sia a seguito dell'invio da parte dei servizi territoriali o del personale sanitario dell'ospedale. I bisogni a cui risponde il servizio sono vari: dal conforto di mamme in crisi *post partum*, all'orientamento verso i servizi del territorio; dal sostegno all'allattamento, alla presa in carico sociale di coppie in difficoltà abitativa o in cerca di lavoro. Le attività vengono realizzate in collaborazione con partner territoriali: A.P.S. Mitades (Milano), Pianoterra Onlus (Napoli), il Melograno (Bari), Archè onlus (Roma). Tutto ciò, con l'ambizione di creare prassi funzionanti mettendo in pratica le raccomandazioni e le leggi già esistenti riguardanti la qualità del percorso nascita, l'integrazione dei servizi socio-assistenziali e sanitari, il sostegno alla genitorialità, la prevenzione degli abusi e del maltrattamenti sui minori. Dalla fine del 2012, il servizio Fiocchi in Ospedale ha accolto 14.500 persone e ha preso in carico 670 bambini.

Per info:

www.savethechildren.it/IT/Page/t01/vie_w_html?idp=746



Focus

Il Mothers' Index regionale

Prendendo spunto dal Mothers' Index internazionale, che ogni anno viene elaborato e pubblicato da Save the Children USA⁷⁰, è utile riproporre a livello regionale un Mothers' Index italiano che ci aiuta a comprendere le differenze tra i vari territori rispetto alla qualità di vita e di benessere per le mamme.

La metodologia utilizzata è stata ripresa dall'indice internazionale, che prevede una classifica dei vari paesi per ognuno dei 5 indicatori proposti e una media delle posizioni in classifica dei 5 indicatori, ugualmente pesati, per arrivare ad un unico indicatore sintetico.

Seguendo questa traccia, per il Mothers' Index regionale italiano si è provveduto a selezionare 3 aree di maggiore interesse e pertinenza rispetto alla vita delle mamme d'Italia: Cura, Lavoro e Servizi, che sono stati rappresentati in tutto da 11 indicatori.

L'area relativa alla Cura vuole mettere in evidenza un dato di contesto relativo alla scelta di maternità delle donne italiane (Tasso di fecondità) e alla distribuzione interna alle coppie del lavoro di cura, rispetto alle realtà familiari nelle quali entrambi i partner lavorano (Indice di asimmetria nel lavoro familiare per le coppie con donne di 25-64 anni con entrambi i partner occupati). Soprattutto con riferimento a questo indicatore, si è voluto mettere in evidenza le responsabilità maggiori delle donne nel lavoro non retribuito, sia familiare che domestico, tanto più vistose quanto più se riferite alle coppie con figli nei quali entrambi i partner lavorano.

L'area riferita al Lavoro prende in considerazione in termini positivi il tasso di occupazione femminile e in termini negativi il tasso della mancata partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Pur non essendo tale dato specificatamente riferito alle madri, la lettura circoscritta alle fasce di età 25-34 anni, 35-44 anni e 44-54 anni consente di prendere in considerazione le generazioni di donne maggiormente coinvolte nella maternità o che potenzialmente lo potrebbero essere.

L'area dei servizi vuole esaminare la competitività territoriale delle nostre regioni rispetto ai principali servizi di cura per l'infanzia. Si sono quindi selezionati per tale obiettivo gli indicatori della presa in carico degli utenti per gli asili nido e per i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, oltre alla percentuale di bambini tra i 4 e i 5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia.

Nella scelta degli indicatori si è ritenuto utile cercare di rappresentare la più ampia fascia generazionale di mamme alle prese con le difficoltà della cura e della conciliazione. Per questo motivo sono state selezionati gli indicatori relativi al lavoro femminile per tre differenti generazioni (25-34 anni, 35-44 anni, 44-54 anni) alle quali sono stati riferiti i servizi per bambini sia in fascia di età 0-3 anni che 4-5 anni.

TABELLA 5: GLI INDICATORI DEL MOTHERS' INDEX ITALIANO

| INDICE | AREA | INDICATORE | | | |
|------------------------|---------|------------|-------|-----------|---|
| | | n° | Fonte | Anno | Descrizione |
| ITALIAN MOTHERS' INDEX | CURA | 1 | Istat | 2014 | Tasso di fecondità |
| | | 2 | Istat | 2008 | Tasso di fecondità Indice di asimmetria nel lavoro familiare per le coppie con donna di 25-64 anni con entrambi i partners occupati |
| | LAVORO | 3 | Istat | 2015 | Tasso di occupazione femminile 25-34 anni |
| | | 4 | Istat | 2015 | Tasso di occupazione femminile 35-44 anni |
| | | 5 | Istat | 2015 | Tasso di occupazione femminile 44-54 anni |
| | | 6 | Istat | 2015 | Tasso di mancata partecipazione femminile al mercato del lavoro 25-34 anni |
| | | 7 | Istat | 2015 | Tasso di mancata partecipazione femminile al mercato del lavoro 35-44 anni |
| | | 8 | Istat | 2015 | Tasso di mancata partecipazione femminile al mercato del lavoro 45-54 anni |
| | SERVIZI | 9 | Istat | 2012 | Asili nido: indice di presa in carico degli utenti per il servizio |
| | | 10 | Istat | 2012 | Servizi integrativi o innovativi prima infanzia; indice di presa in carico degli utenti per il servizio |
| | | 11 | Istat | 2013/2014 | % Bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia |

Fonte: elaborazione Save the Children

⁷⁰ Il Mothers' Index viene elaborato annualmente all'interno del Rapporto State of the Worlds' Mothers www.savethechildren.org/site/c.8rKLiXMG1p14E/b.8585863/k.9F31/State_of_the_Worlds_Mothers.htm?msource=wenlpstw0515

La classifica regionale costruita quindi con la media della posizione in classifica per ognuno degli indicatori presi in esame, vede per il 2016 il Trentino Alto Adige classificato al primo posto, seguito dalla Valle d'Aosta (2), l'Emilia Romagna (3), la Lombardia (4), la Toscana (5), il Piemonte (6), il Friuli-Venezia Giulia (7) e la Liguria (8). I territori nei quali essere madre rappresenta una condizione particolarmente critica sono concentrati soprattutto nell'area meridionale del paese: alla 17esima posizione la Basilicata, alla 18esima la Sicilia, alla 19esima la Campania, alla 20esima la Calabria. I forti squilibri territoriali che caratterizzano il nostro paese sotto molteplici aspetti, dallo sviluppo economico e occupazionale al welfare locale, si rilevano così anche per quanto riguarda nello specifico la condizione delle mamme in Italia.

TABELLA 6: MOTHERS' INDEX REGIONI D'ITALIA - 2016

MOTHER'S INDEX ITALIA

| Regione | Media totale | NR | Regione | Media totale | NR |
|------------------------------|--------------|----|------------|--------------|----|
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 2,27 | 1 | Umbria | 9,82 | 11 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 3,55 | 2 | Lazio | 11,82 | 12 |
| Emilia-Romagna | 5,09 | 3 | Sardegna | 12,27 | 13 |
| Lombardia | 5,73 | 4 | Abruzzo | 12,45 | 14 |
| Toscana | 6,73 | 5 | Molise | 15,64 | 15 |
| Piemonte | 7 | 6 | Puglia | 16,27 | 16 |
| Friuli-Venezia Giulia | 7,64 | 7 | Basilicata | 16,73 | 17 |
| Liguria | 7,82 | 8 | Sicilia | 17,18 | 18 |
| Veneto | 7,82 | 9 | Campania | 17,45 | 19 |
| Marche | 9 | 10 | Calabria | 17,73 | 20 |

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati Istat

Approfondendo con la stessa metodologia la media degli indicatori per ogni singola area presa in esame, si osservano alcune variazioni nelle posizioni delle regioni: l'Emilia Romagna è al primo posto nell'area della Cura, il Trentino in quella del Lavoro, la Valle d'Aosta per i Servizi per l'Infanzia. Tali variazioni non alterano comunque una visione complessiva delle forti differenze territoriali e degli squilibri che riguardano il nostro paese.

TABELLA 7: MOTHERS' INDEX REGIONI D'ITALIA - 2016 DETTAGLIO PER AREE DI CURA, LAVORO, E SERVIZI PER L'INFANZIA

AREE

| CURA | | | LAVORO | | | SERVIZI PER L'INFANZIA | | |
|------------------------------|--------------|----|------------------------------|--------------|----|------------------------------|--------------|----|
| Regione | Media Indici | NR | Regione | Media Indici | NR | Regione | Media Indici | NR |
| Emilia-Romagna | 3,50 | 1 | Trentino-Alto Adige/Südtirol | 1,00 | 1 | Valle d'Aosta/Vallée | 2,33 | 1 |
| Piemonte | 4,00 | 2 | Valle d'Aosta/Vallée | 2,83 | 2 | Trentino-Alto Adige/Südtirol | 3,00 | 2 |
| Friuli-Venezia Giulia | 4,00 | 3 | Emilia-Romagna | 4,17 | 3 | Toscana | 5,33 | 3 |
| Lombardia | 4,50 | 4 | Lombardia | 4,33 | 4 | Marche | 6,67 | 4 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 5,00 | 5 | Piemonte | 6,00 | 5 | Friuli-Venezia Giulia | 7,33 | 5 |
| Veneto | 5,00 | 6 | Veneto | 6,17 | 6 | Emilia-Romagna | 8,00 | 6 |
| Marche | 8,50 | 7 | Toscana | 6,17 | 7 | Umbria | 8,33 | 7 |
| Valle d'Aosta/Vallée | 9,00 | 8 | Liguria | 6,67 | 8 | Sardegna | 8,33 | 8 |
| Liguria | 10,00 | 9 | Friuli-Venezia Giulia | 9,00 | 9 | Liguria | 8,67 | 9 |
| Toscana | 10,50 | 10 | Umbria | 10,00 | 10 | Lombardia | 9,33 | 10 |
| Lazio | 11,00 | 11 | Marche | 10,33 | 11 | Abruzzo | 9,67 | 11 |
| Umbria | 15,50 | 12 | Lazio | 10,83 | 12 | Piemonte | 11,00 | 12 |
| Sardegna | 12,00 | 13 | Abruzzo | 13,00 | 13 | Lazio | 12,33 | 13 |
| Sicilia | 13,50 | 14 | Sardegna | 14,33 | 14 | Veneto | 13,00 | 14 |
| Campania | 14,00 | 15 | Molise | 14,67 | 15 | Campania | 15,00 | 15 |
| Puglia | 14,00 | 16 | Basilicata | 16,00 | 16 | Calabria | 15,67 | 16 |
| Abruzzo | 15,00 | 17 | Puglia | 17,00 | 17 | Puglia | 16,00 | 17 |
| Molise | 17,50 | 18 | Calabria | 18,50 | 18 | Molise | 16,33 | 18 |
| Basilicata | 18,50 | 19 | Sicilia | 18,67 | 19 | Sicilia | 16,67 | 19 |
| Calabria | 18,50 | 20 | Campania | 19,83 | 20 | Basilicata | 17,00 | 20 |

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati Istat

Conclusioni e raccomandazioni

Da questa analisi sintetica sulla condizione delle mamme in Italia emerge un quadro d'insieme che può essere letto con un duplice approccio.

Da un lato occorre infatti sottolineare la ***persistente complessità dell'essere madri oggi in Italia***: un carico di lavoro, sia familiare che retribuito, che mette a dura prova le loro capacità di resistenza e ne mina certamente le possibilità di crescita personale. Le statistiche evidenziano infatti l'elevato carico del lavoro di cura che le mamme in Italia svolgono e sostengono ogni giorno, ed il conseguente costo in termini non solo umani ma anche professionali ed economici. I dati ci confermano infatti che essere madri in Italia rappresenta oggi una condizione inequivocabile di svantaggio sociale, professionale ed economico, che penalizza le loro capacità di crescita sotto ogni punto di vista. La responsabilità della cura delle persone, soprattutto bambini e anziani, viene infatti sostenuta prevalentemente dalle donne e, tra queste, in modo speciale dalle madri. Un sacrificio che, se dal punto di vista umano si può solo definire encomiabile, spesso è così impegnativo da spaventare le donne al punto da indurle a riconsiderare o ridurre le loro aspirazioni riproduttive.

D'altra parte, la condizione delle madri in Italia rappresenta anche un ***potenziale di crescita non espresso*** di una parte di popolazione che ha sviluppato e sta sviluppando delle capacità e dei talenti importanti. Le madri italiane di oggi hanno sicuramente un livello di istruzione più elevato di tutte le generazioni che le hanno precedute, e la loro condizione le predispone ad una capacità di relazione, di cura e di empatia che difficilmente altre esperienze umane e professionali possono sviluppare con analoga intensità. Recentemente alcune pubblicazioni⁷¹ hanno sottolineato che l'esperienza della maternità e della genitorialità – spesso considerate come problematiche in ambito lavorativo - permettano invece alle persone di sviluppare talenti e capacità come la resilienza, l'empatia, e una maggiore capacità d'ascolto, che sono preziose e che, se ben utilizzate, possono avere effetti positivi non solo sulla carriera delle persone, ma anche sul mondo del lavoro in generale. E quindi necessario capovolgere la prospettiva secondo cui la maternità è un peso nel mondo del lavoro, e vederla invece come un'occasione di crescita importante.

Inoltre, investire sul miglioramento della condizione materna sotto ogni punto di vista permette di moltiplicare gli effetti positivi, coinvolgendo anche i figli e le future generazioni, come ci illustrano i dati sulla povertà educativa.

Le mamme rappresentano dunque una risorsa importante che il nostro sistema sta sacrificando in nome di ***un'organizzazione sociale familista palesemente non più adeguata ai cambiamenti sociali***, in corso e futuri.

Nel giro di pochi anni, infatti, le nostre famiglie, e con esse le donne e le madri, non saranno più in grado di sostenere sia il crescente carico di cura legato all'aumento della popolazione anziana che la complessità di un mercato del lavoro sempre più precario, flessibile ed esigente in termini di tempo e coinvolgimento.

Tutte le componenti del nostro sistema economico e sociale saranno quindi chiamate ad affrontare la crisi demografica e sociale contribuendo ***alla ridefinizione di un nuovo modo di prendersi cura delle persone e di lavorare***: occorrerà sviluppare un forte impegno a livello culturale e legislativo per aumentare il coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura e familiare, sensibilizzare maggiormente le aziende verso le politiche di responsabilità sociale e di valorizzazione del capitale umano, soprattutto femminile, aumentare il ruolo del welfare secondario e del terzo settore. Le strade da seguire per valorizzare il lavoro femminile e quello delle mamme in particolare sono varie: incentivare l'occupazione femminile, rafforzare il sistema di tutela delle lavoratrici esposte a una condizione di precarietà permanente, e talora a ricatti e vessazioni, promuovere gli strumenti di conciliazione, la flessibilità degli orari e lo Smart Working, sostenere le imprese che offrono servizi per l'infanzia e usare la leva della fiscalità, nei confronti di famiglie e imprese, per incentivare gli investimenti in tal senso. Per ridurre le disuguaglianze di genere e la diversa partecipazione al mercato del lavoro occorre dunque intervenire sui fenomeni di segregazione orizzontale, per cui le donne lavorano in settori economici diversi da quelli degli uomini sul differenziale salariale e sulla segregazione verticale in termini di percorsi di carriera.

Una forte spinta propulsiva in questo senso dovrà essere data dalle ***istituzioni e dalle politiche pubbliche***. Per riorientare il sistema economico e sociale verso un modello produttivo e di welfare in grado di aprire nuovi spazi di libertà anche per le donne e le madri, è indispensabile un indirizzo politico forte e deciso. Una strategia complessiva capace non solo di fare scelte innovative di tipo legislativo e di investimento finanziario, ma anche di orientare in tal senso la società e il mondo produttivo. Occorre elaborare una visione chiara

⁷¹A. Vitullo, R. Zezza, La maternità è un master, 2014; K. Ellison, Il cervello delle mamme, 2011.

e definita di come dovrà essere la società italiana futura, che potrà essere più produttiva, efficace ed efficiente sotto ogni punto di vista solo se le politiche pubbliche sapranno anche sostenere con determinazione e convinzione l'equità di genere. A questo riguardo occorre investire per ridurre lo scarto che ancora divide, in Italia – a fronte di percorsi scolastici che premiano fondamentalmente le ragazze - uomini e donne per quanto riguarda le prospettive di carriera e di affermazione professionale e il peso che anche qui gioca la scelta della maternità. Garantire le pari opportunità significa anche investire nel rafforzamento della tutela giuridica dei padri, estendendo e garantendo maggiormente i congedi parentali; significa ridurre la mancata rappresentanza politica delle donne, considerato infatti un elemento di effettivo svantaggio per il miglioramento complessivo della condizione delle donne e, tra queste, delle madri. Una riflessione che emerge dalle pagine precedenti è che investire sulle donne, le madri e le pari opportunità coniuga con una dinamica virtuosa il concetto di equità e di parità con quello di efficienza produttiva del sistema. ***Investire sulle politiche di welfare che favoriscono le donne e, a maggiore ragione le madri, rappresenta una politica vincente sotto ogni aspetto***, non solo nella tutela dei diritti, ma anche nell'aumento della produttività e della crescita socio-economica.

Una recente ricerca inglese lo ha dimostrato in modo inequivocabile: in tutti i paesi analizzati, compresa l'Italia, investire nella cura avrebbe un effetto importante sull'occupazione e ne diminuirebbe il divario di genere. Si potrebbero così "affrontare alcuni dei problemi delle nostre economie attuali: bassa produttività, deficit di cura, cambiamenti demografici, e la persistente disuguaglianza di genere nel lavoro pagato e non pagato"⁷². Di fronte all'evidenza di una strategia dalle ricadute così favorevoli, viene da chiedersi: perché no? ***Quali sono gli ostacoli che ancora oggi si frappongono ad un maggiore investimento nel welfare e nella cura***, dato che stanno aumentando i bisogni sociali e c'è un chiaro e inequivocabile vantaggio economico e sociale?

Inutile nascondere che investire sul welfare e sulla cura rappresenta una radicale inversione di tendenza rispetto agli orientamenti economici mondiali e, di conseguenza, nazionali. Lo stesso studio inglese che è stato citato è nato con l'obiettivo di confutare la validità delle politiche della contrazione della spesa pubblica per servizi che hanno contraddistinto la strategia politica europea scelta per affrontare le conseguenze della crisi economica a partire dal 2008 e che ha avuto delle ricadute sociali ed economiche disastrose.

La validità di questo approccio viene oggi messo in dubbio da una crescente quantità di studi, analisi e ricerche che stanno riflettendo su una diversa strategia per uscire dalla crisi e riavviare un ciclo virtuoso di espansione sia economica che sociale.

Tra le varie ipotesi occorrerà certamente ***prendere in considerazione l'investimento in capitale umano, in politiche di cura e di welfare, a partire proprio dalle madri***.

Per interrompere il ciclo dello svantaggio che si trasmette da madre in figli occorre dunque investire nella lotta alla povertà educativa, a partire da un investimento nella ***rete dei servizi*** rafforzando l'offerta di asili nido in sede di attuazione della delega della riforma della Buona Scuola, L. 107/2015, in merito alla riforma dei servizi per l'infanzia 0-6 anni, superando una volta per tutte la concezione del servizio "a domanda individuale" e garantendo a tutti i bambini un servizio educativo, con la necessaria copertura dei posti ed adeguati standard qualitativi. Soprattutto nelle aree più svantaggiate e prive di risorse, i servizi per la prima infanzia possono essere concepiti come veri e propri centri multifunzionali per i bambini e le famiglie, promuovendo, ad esempio, percorsi di sostegno alla genitorialità, auto-aiuto, supporto professionale per la promozione della salute- intesa come alimentazione e sani stili di vita- orientamento legale ed amministrativo, educazione al consumo, contrasto alla violenza domestica. I dati ci dicono come, peraltro, proprio dalla rete di servizi di cura potrebbe venire una nuova spinta allo sviluppo della occupazione femminile. Un piano di rafforzamento della rete dei servizi di cura e di protezione territoriale rappresenta dunque oggi una assoluta priorità per non lasciare da sole le mamme e i bambini senza opportunità.

Da parte di Save The Children, questo rapporto, sul solco di un impegno pluriennale a difesa dell'infanzia e della maternità, vuole contribuire alla maturazione di una nuova consapevolezza pubblica sul bisogno del cambiamento culturale, sociale ed economico che ci aspetta. Senza nascondere le difficoltà e le forze contrarie che certamente contrastano oggi questa svolta, ma anche con la fiducia che, con il contributo delle istituzioni e di tutte le componenti della società, si possa e si debba trovare il coraggio di attuare una svolta sociale ed economica che, partendo proprio dalle donne e dalle madri, andrà certamente a vantaggio di tutti.

⁷² Womens' Budget Group, Investing in the care economy, 2016, p.6
http://www.ituccei.org/IMG/pdf/care_economy_en.pdf